Weihnachten 1924.

Katitza Wislaum

SCRITTI ALPINISTICI

DEL SACERDOTE

DOTTOR ACHILLE RATTI

(ORA S. S. PIO PAPA XI)

GIOVANNI BOBBA e FRANCESCO MAURO

SCRITTI ALPINISTICI

DEL SACERDOTE

DOTTOR ACHILLE RATTI

(ORA S. S. PIO PAPA XI)

RACCOLTI E PUBBLICATI
IN OCCASIONE DEL CINQUANTENARIO DELLA SEZIONE
DI MILANO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
MCMXXIII

MILANO
BERTIERI E VANZETTI STAMPATORI
EDITORI

Di questo volume sono state stampate tre edizioni

EDIZIONE "AD PERSONAM"

Trentacinque esemplari in carta verghettata giallina, numerati in macchina dall'I al XXXV e col nome del proprietario stampato

EDIZIONE PER AMATORI

Duecento esemplari in carta bianca finissima, numerati in macchina dall' 1 al 200

EDIZIONE ORIGINALE

Duemilaseicento esemplari in carta verghettata bianca finissima, numerati a mano dal 201 al 2800

Esemplare numero

918

INDICE

RITRATTO CON FIRMA

DONATO

DA

SUA SANTITÀ PIO PAPA XI

PER

QUESTA EDIZIONE

Pius PP. XI

INTRODUZIONE

Ricordiamo con gratitudine quanti hanno contribuito all'opera nostra: Ettore Barzaghi, che fu devoto coadiutore, Giacomo Brogi, Enrico Canzi, Agostino Ferrari, i Fratelli Gugliermina, Alfredo Holmes, Guido Rey, Giuseppe Quaglia, Olindo Schiavio e Vittorio Sella.

NELLA solennità dell'anno cinquantesimo di vita, la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano ha deliberato di raccogliere e pubblicare gli scritti alpinistici di un consocio particolarmente caro ed illustre, il sacerdote dottor Achille Ratti, felicemente asceso al Pontificato Romano.

Mosse noi alla determinazione il devoto affetto verso Chi, pur nell'alto Suo soglio, ancor ci piace di rammentare quasi parte della nostra grande famiglia, la quale ha ognora prove toccanti della benevolenza inalterata di Lui: memorabile tra l'altre quella del ricevimento di numerosa rappresentanza reduce dall'Etna ed accolta con paterna cordialità nei Palazzi Vaticani.

Mosse noi insieme, ed ancor più se possibile, il pensiero che non si potessero meglio fissare le caratteristiche fondamentali dell'alpinismo, quale esso realmente è, nella sua compiutezza, per le finalità che si propone di raggiungere, e l'influenza che esercita nella formazione del carattere e della volontà. Gli scritti che pubblichiamo costituiscono documentazione e conferma preziosa per

gli anziani e provetti, ammaestramento e stimolo per quanti da principio si accostano, in fervido noviziato, alla pratica ed all'amore dei monti.
Cadono in acconcio le parole che nel divino sermone della montagna ricorda Matteo: «non s'accenda la lampada per porla sotto il moggio, ma sopra il candelabro affinchè dia luce ai circostanti».

In realtà, appare dalle opere e dagli atteggiamenti e dalle espressioni formali del pensiero di quanti hanno veramente conosciuta ed amata la montagna, che questa quasi stampi su di essi una sua orma indelebile. Le qualità proprie d'ognuno subiscono una polarizzazione che ben ricorda, nel campo dei fenomeni fisici, quella del raggio luminoso, che dal prisma di spato, qualunque sia il colore, esce vibrante in un unico piano.
Ciò risalta in modo perspicuo nei casi eminenti, siccome è ben naturale: balza fuori con molto rilievo dagli scritti raccolti in questo volume, insieme con la rivelazione degli elementi essenziali della personalità singolare dello Scrittore, elementi che, trasportati dalla estrinsecazione alpinistica nel campo religioso e politico, trovano conferma nelle vicende della vita dell'Autore, nelle manifestazioni compiute per l'assolvimento dell'alta Sua missione, sia con gli atti, sia con le allocuzioni ed i documenti pontificali.
Non vorremmo che alcuno pensasse alla arguta osservazione che Benvenuto fa a proposito dei commentatori di Dante: « io dico e credo che questi gli fanno dire cose che lui non pensò mai». Esula dall'animo nostro qualunque intento apologetico, o meglio crediamo, siccome a buoni alpinisti si conviene, che nissuna apologia possa più efficacemente scaturire che dai fatti medesimi e dalle espressioni, con le quali i fatti sono esposti, nei riflessi obbiettivi e per i sentimenti, gli impulsi che essi destano nell'animo del pellegrino.

I fatti sono di primo ordine, tanto in sè quanto per il modo ed il tempo nei quali furono compiuti. Per il tempo: periodo ancora quasi eroico dell'alpinismo, nel quale la conoscenza e la familiarità con l'alta montagna pareva poco meno che inaudita temerità. Per il modo: preparazione meditata, studio ponderato del programma d'ascesa, valutazione delle maggiori sue presumibili difficoltà, di quel tanto di calmo ardimento che pur fosse necessario per vincerle, e vincere insieme imprevedute straordinarie ostilità di monte o di cielo; scelta del momento più opportuno e concentrazione allora degli sforzi, con assiduità ostinata, fino alla vittoria. *Erst wägen, dann wagen* prima pesare, poi osare, secondo il motto mirabile di un grande capitano: «l'alpinismo vero non è già cosa da scavezzacolli» scrive il Nostro, mettendo in risalto la Sua opposizione a quelle imprese, nelle quali gli elementi dello sforzo e del rischio di troppo soverchiano, quando pur non escludono del tutto, gli altri fattori che valgono, mediante la loro convergenza con i primi, e non principali, ad imprimere all'alpinismo il suo reale carattere di nobiltà ed elevatezza morale.

Lago alpino, limpido e profondo; nella azzurra chiarità si riflettono rocce e nevi e le nubi che traversano nel cielo; l'occhio a primo tratto è smarrito per l'apparente sottigliezza dell'acque, ma quando s'affigge più intento scopre, al disotto del liquido specchio, una chiarità lontana, che illumina rupi trascoloranti, contorni fantastici e nuovi: la bellezza più riposta e secreta, il godimento più intimo ed acuto. Tale lo stile del Sacerdote alpinista, invano celante sotto la voluta contenutezza formale il robusto pensiero, la sensibilità squisita. A chi, pur a distanza di tempo, rilegga le narrazioni, appaiono pregi dapprima ignorati, concetti grandiosi appena indicati con una frase, con un cenno, affinchè il lettore possa spaziare dietro

alla traccia con i suoi propri ricordi, con le fantasie care a ciascuno, quando nella stanza cittadina, chiusi gli occhi alla mediocre realtà che è dintorno, appaiono allo spirito giganti di sasso e di ghiaccio, circonfusi di sole.
La comprensione e la riverenza per la Divinità si conforta, s'allieta della Fede, che trova negli spettacoli sublimi ragione di esultanza e di lode: lode per la potenza e la gloria di Dio, esultanza di sentirlo vicino e presente, sull'Alpe così come non mai.
Il senso della natura pieno di commossa sincerità, di trasporti entusiastici, tanto più efficaci nella espressione quanto più questa è sobria e pacata, pervade tutti gli scritti: è il secondo dei motivi dominanti, si confonde talora con il primo come è ben ovvio per un credente, tal'altra s'innalza solo, in begli impeti ed in note vibranti di gioia, d'esaltazione, d'amore.

Come non rammentare un altro Pio, Papa secondo, umanista e scrittore insigne, Enea Silvio Piccolomini? Nei *Commentari* di Lui vivo e tutto moderno traspare l'amore per il paesaggio, più che per l'amene vedute delle costiere festanti di vigne o per gli ornati giardini delle ville, care agli antichi e però anche ai colti signori del tempo, per gli agresti spettacoli dei boschi e dell'acque e di «rupi scabrose» e per la bellezza di quel «sublime della natura selvaggia, pieno di arditezze e di orrori» che incompreso da Greci e Latini e fin allora ignoto alla stessa Rinascenza, pur così cupida di nuovo ed inquietamente curiosa, soprattutto si rivela tra le altitudini dei monti, che piace al Pontefice di salire.
Lassù Egli si diletta di restare, ammirato e quasi oblioso; a distanza di secoli, in condizioni che solo a primo tratto possono parere profondamente diverse, poichè all'incontro hanno comune il principio fondamentale: rapimento dello spirito in cospetto alla

grandiosità degli spettacoli montani, il Dottore dell'Ambrosiana si indugia sulle creste più elevate delle Alpi, dimentico d'ogni rigido ritmo di marcia per restare a lungo, quanto più a lungo Gli è dato, in mezzo alla magnificenza, alla maestà delle vette supreme.

Un terzo motivo dominante: il risalto che studiosamente, di continuo, è dato ai rapporti psichici tra alpinismo ed alpinista, non con minute analisi notomizzatrici, ma con giudizi sintetici, con rapide frasi, che interrompono le narrazioni descrittive e spesso diventano tocco vivace di colore, fino all'umorismo garbato dell'episodio della Guida che, nel momento critico, ordina: – *Monsieur, je vous en prie, ne parlez pas; cela me dérange l'esprit.* – L'alta montagna esercita una influenza fortissima sull'animo umano: ridesta ed esalta speciali sentimenti in noi, che d'altro lato siamo indotti a reagire all'ambiente con un rafforzamento, che può giungere fino alla esasperazione, della energia e della volontà, per domare le ostilità talvolta mortali, che l'Alpe ci oppone, ed affermare un «io» vittorioso di pericoli e difficoltà, vittorioso di quanto è men degno in noi medesimi: poltroneria, paura, egoismo.
È duro scuotere la sonnolenza pigra, nel freddo albore antelucano, appena fuor dalla capanna, su l'erta morena; ma in alto attendono i picchi, ardenti di fiamma nel primo sole.
Trema nel più difficile passo il cuore ed indugia timoroso del rischio; l'alpinismo è questione anche di «un poco di coraggio» ammonisce il Nostro; la meta è al di là del passo, tanto più dolce quanto più ardua è la via.
Superare sè stessi ancor più che il ghiaccio e le rupi; mutare l'egoismo del singolo nella santa solidarietà che lega nell'unica cordata i corpi, in un fascio per la vita e per la morte le anime degli avvinti. Duri e buoni e forti volti d'alpinisti, a specchio dello spirito che

si è liberato dalle impurità salendo la montagna: diviene più limpida l'acqua, più pura la neve, più lucida la spera del cielo man mano si ascende.

Duri e buoni e forti volti d'Alpini, rigidi, allineati davanti a San Pietro.

Esce sull'alta loggia il Pontefice e benedice la folla prostrata, e il gregge delle case dell'Urbe, ed i colli, ed altre città e genti: il mondo. Benedice nel sacro segno, ampiamente d'intorno, e voi, proprio voi, quadrato italico di penne montanare, lontani ricordi, sorgenti fantasime di montagne amate.

Egli è sulla vetta ideale, solo con lo spirito Suo, come già nel notturno bivacco: sale fragore di valanghe dagli abissi di Macugnaga; scintillano le stelle nell'azzurro profondo del cielo.

Solo con lo spirito Suo, saldo allora come oggi: sale fiotto di odi e di guerre dai gorghi della storia; scintilla eterna la Fede perchè siano gli uomini, in pace, fratelli.

FRANCESCO MAURO

NOTA DEGLI EDITORI. — Gli *Scritti Alpinistici del sacerdote dottor Achille Ratti* (ora Sua Santità Pio Papa XI), già furono per molta parte tradotti e stampati in francese ed in inglese; poichè tuttavia mancava una edizione completa, nel testo originale, di buon grado ci siamo assunti il compito di pubblicarla, dando al volume tutte le nostre cure personali, animati dalla speranza di foggiare un libro, la cui forma tipografica fosse, per quanto possibile, degna della bellezza e della verità che emanano dal testo.
All'edizione che oggi presentiamo abbiam dato uno spiccato aspetto italiano, sia per i caratteri usati, sia per la forma delle pagine, sia per tutti i particolari tecnici che la costituiscono; non diciamo nè pensiamo di aver fatto un'opera perfetta, diciamo solo di aver fatto del nostro meglio perchè nella sua espressione grafica il nostro lavoro riuscisse bene accetto all'insigne Scrittore che, quanto la montagna, amò ed ama con sapiente intelletto il bel libro e la bella stampa.

GLI EDITORI

SCRITTI ALPINISTICI

DEL SACERDOTE

Dottor ACHILLE RATTI

(ORA S. S. PIO PAPA XI)

ASCENSIONE AL MONTE ROSA

(PUNTA DUFOUR)

DA MACUGNAGA E PRIMA TRAVERSATA DEL COLLE ZUMSTEIN

LA *Rivista mensile del C.A.I.* dell'agosto 1889 recava un breve cenno di questa escursione, annunciandola come la «prima traversata italiana del Monte Rosa da Macugnaga a Zermatt».[1] Come tale già l'aveva annunciata la *Gazzetta Piemontese* nel numero del 23 agosto. Ringrazio anche a nome de' miei compagni d'ascensione per tale annuncio, del quale non ci sembra d'avere motivo di mettere in dubbio la esattezza. E poichè la *Rivista* chiudeva il cenno esprimendo la aspettazione dei particolari della nostra ascensione, eccomi a soddisfarla del mio meglio. Lo faccio altresì perchè quel cenno, dato sopra mie informazioni sommarie, scritte in fretta, al ritorno della gita, per corrispondere al desiderio, manifestato dalla Redazione, di avere una sollecita notizia, era troppo incompleto, manchevole, specialmente rispetto alla strada della discesa. Vi si diceva soltanto

che dalla Punta Dufour eravamo discesi alla volta di Zermatt, e nient'altro; mentre la strada da noi seguìta, lunga e, se vuolsi, viziosa, ma sempre interessantissima, ebbe inoltre un pregio ben superiore a quello che si può trovare, e venne tosto rilevato, nella nostra salita alla suprema vetta, che fu semplicemente la prima compiuta da alpinisti « italiani »: voglio dire un pregio di novità per l'alpinismo in generale. Con maggior sicurezza oso richiamarvi sopra l'attenzione ora, dopo aver avuto agio di trar profitto delle relazioni e dei dati relativi alle più notevoli imprese compiute nel gruppo principale del Monte Rosa. Questi particolari non saranno affatto privi d'interesse e di utilità, per quanti si occupano di ascensioni alpine.

In sui primi del mese di giugno 1889 d'accordo col mio confratello, impareggiabile amico e ormai vecchio compagno di escursioni alpine, il professore sacerdote Luigi Grasselli, della Sezione di Milano al par di me, io scriveva alla guida Giuseppe Gadin di Courmayeur, invitandolo a trovarsi a Macugnaga pel giorno 28 luglio, dove noi l'avremmo raggiunto la mattina del 29.
Era nostra intenzione passare pel Weissthor e, dopo toccata la Cima di Jazzi, scendere a Zermatt, quindi.... Ma avevamo pur deciso di sacrificare, occorrendo, tutto questo itinerario e il rimanente alla ascensione della Punta Dufour (la più alta vetta del Monte Rosa) da Macugnaga.

Tenevamo tuttavia in serbo la nostra idea e per non esporla ai pericoli di una discussione, che allora aveva tutto il tempo di farsi troppo lunga, e per essere noi sicuri che, proposta in sul luogo e in condizioni favorevoli, avrebbe trovato ottima accoglienza.
La risposta di Gadin ci furò, come suol dirsi, le mosse e rese affatto inutile ogni nostro riserbo. « Rimane convenuto, egli mi scriveva, che il giorno 28 luglio p. v. io sarò a Macugnaga. Avvertendola però che, se il tempo è bello, si farà il Monte Rosa.»
È affatto superfluo dire quale fosse la nostra ultima parola; e intanto rimaneva anche convenuto che Gadin avrebbe condotto seco il suo compaesano Alessio Proment, un vigoroso e intelligente giovanotto inscritto fra le guide di Courmayeur e che si acconciava ad accompagnarci in qualità di portatore. Sapevamo bene che nessuno dei due uomini, come nessuno di noi, aveva mai fatto l'ascensione della Dufour per alcuna via e sapevamo altresì che questa non era impresa da pigliarsi alla leggera. Tre anni innanzi, le lapidi commemorative di Marinelli ed Imseng nel cimitero di Macugnaga[2] e il racconto particolareggiato della catastrofe onde erano rimasti vittime, mi avevano tristamente impressionato; nè mi erano ignote le relazioni o le semplici notizie pubblicate nelle riviste alpine sulle precedenti ascensioni alla Dufour da Macugnaga. Mi era però sembrato di vedere che i pericoli incontrati in quelle ascensioni, nè sempre impunemente,

potevansi ragionevolmente attribuire alle condizioni punto favorevoli in cui si trovavano e la montagna e l'atmosfera. Quanto a noi, innanzi tutto conoscevamo i nostri uomini. Faceva appunto l'anno dacchè avevamo con esso loro tentata l'ascensione del Monte Bianco da Courmayeur. Eravamo ancora il professor Grasselli ed io, veniva con noi il fratel mio Edoardo, come noi della Sezione di Milano. Assediati dal vento e dalla neve nella Capanna Sella, la mancanza di provvigioni da bocca e da fuoco ci aveva costretti a discendere pur tra il vento e la neve; e appunto in quella discesa i nostri uomini ci avevano ispirato una fiducia illimitata. La fiducia da noi concepita non sembrerà esagerata a quanti conoscono la località e sanno imaginarsela coperta altamente dalla neve fin molto al disotto del terrazzo sul quale sorge la vecchia capanna ormai abbandonata.
A spiegarmi anche più chiaramente credo sia per giovare un breve cenno storico delle precedenti ascensioni del Monte Rosa pel versante est.

Già fin dal 1867 i signori Mathews e Morshead, studiando il versante est del Monte Rosa dal Pizzo Bianco, che gli si leva di fronte a sud di Macugnaga, avevano concepito l'idea di dare la scalata al colosso da quel versante. Non però mandavanla ad effetto, giudicandola per allora troppo rischiosa, a motivo delle valanghe che ad ogni istante precipitavano di sotto la suprema vetta.[3]

L'idea veniva raccolta dal signor Taylor e dai signori Pendlebury, i quali per i primi la effettuavano ai 22 luglio del 1872. Il numero 41 (volume VI) dell'*Alpine Journal* recava la relazione letta dallo stesso signor Taylor all' «Alpine Club» di Londra il 2 aprile 1873 e il signor Cerruti della Sezione di Varallo ne dava la traduzione nel *Bollettino del C.A.I.* (1875, pagina 87). Basta leggere quella relazione per vedere come la dilatazione de' crepacci nel ghiacciaio superiore e la continua minaccia di valanghe creassero agli alpinisti inglesi seriissimi imbarazzi e momenti di vero panico. La medesima ascensione compiva felicemente, ma non senza qualche caduta di pietre e sentito pericolo di valanghe, il signor Lendenfeld di Graz a' 9 di agosto del 1880, dandone contezza nella *Oesterreichische Alpen-Zeitung* (1881, numero 67).[4]

Al compianto Damiano Marinelli della Sezione di Firenze non parve bello che gli stranieri rimanessero soli a tentare e compiere pel versante italiano l'ascensione del Monte Rosa, che fu ben detto tanto essenzialmente italiano quanto il Cervino è essenzialmente svizzero. Nell'estate del 1881 egli era a Macugnaga; ma le circostanze non potevan essergli più sfavorevoli, anzi avverse: dominava lo scirocco e le valanghe quasi non avevan tregua. Il signor Mathews ebbe ogni ragione di dire che la negligenza delle precauzioni più elementari ebbe la sua conseguenza naturale.[5] L'8 agosto il povero Marinelli rimaneva vittima d'una valanga nel grande

couloir o canale che ancora porta il suo nome e che, fino alla scoperta di nuova via, devesi pur attraversare per giungere alla Dufour.[6]
Punto nulla atterrito dal luttuoso evento, un altro straniero, il professore Schulz di Lipsia, ritentava l'ascensione e, favorito da circostanze eccezionalmente favorevoli, la compieva, dandone breve rapporto nel *Jahrbuch des S. A. C.* (xix Jahrgang, pagina 527), e nella *Oesterreichische Alpen-Zeitung* (1884, pagina 69).
Fin troppa fidanza attingevano all'inatteso successo i fratelli Zsigmondy, i quali col signor Purtscheller, senza guida alcuna, si mettevano alla prova ne' giorni 12, 13, 14 agosto del 1884. E vi riuscivano bensì, ma solo attraverso i più gravi pericoli, stante il cattivo tempo e il frequente scoscendere delle valanghe e delle pietre. Tanto mi par che risulti dalla relazione che uno degli stessi Zsigmondy comunicava alla *Oesterreichische Alpen-Zeitung* (gennaio-febbraio 1885) e che veniva prontamente tradotta e riassunta nella *Rivista del C. A. I.* (1885, pagina 82) dal collega conte F. Lurani, allora segretario della Sezione di Milano.
Un nuovo tentativo faceva a' 17-18 luglio 1885 il signor Strauss con la guida Ranggetiner: una pietra colpiva la guida presso alle rocce della vetta, e il signor Strauss si vide costretto a discendere pel canale Marinelli in mezzo ai più gravi pericoli; eppur felicemente riesciva a trarsi in salvo con la guida ferita. Com'egli benedirebbe ora la Capanna

Marinelli si può vedere dalla sua relazione nella *Oesterreichische Touristen-Zeitung* (1885, numero 19).[7]
Intanto per iniziativa della Sezione di Milano, sullo Jägerrücken, non lungi dal luogo della catastrofe Marinelli, ma in posizione sicurissima, a circa 3100 metri, veniva appunto erigendosi la capanna, che tien vivo anche lassù il nome dello sventurato e per molti antecedenti titoli benemerito alpinista. La Capanna Marinelli veniva inaugurata a' 5 di agosto del 1886, e della inaugurazione dava ampia notizia la *Rivista* di quell'anno stesso (pagina 327).
I primi a servirsene per salire alla Punta Dufour furono, ch'io sappia, il signor Prohaska e il signor Kugy di Trieste, che compivano due separate ascensioni, il primo a' 6, il secondo a' 12 e 13 d'agosto di quello stesso anno 1886. La *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenverein* (1886, numero 17, pagina 205) ne contenevano una breve relazione.[8] Il signor Prohaska trovò una notte fredda e nessun movimento di valanghe, il signor Kugy udì valanghe tutta la notte. Ambedue ebbero il ghiacciaio in ottime condizioni; ma gravi difficoltà sul giogo supremo, il primo per neve di fresco caduta, il secondo pel gelo.
Nè vuole omettersi la traversata primamente compiuta dal dottor Blodig col sullodato Ranggetiner a' 6 di agosto del 1880 da Macugnaga a Zermatt per il colle che si apre a 4490 metri, a nord della Punta Dufour, fra questa e il Nordend. In onore della sua brava guida egli lo chiama Rang-

getinerjoch: è quello stesso che suol dirsi Silber-Sattel. La traversata fu felice, ma molto disturbata dal cattivo tempo.[9]
Darei un cenno anche della prima e forse ancora unica ascensione alla vetta Nordend e della traversata per lo Jägerjoch compiuta pel versante est dal signor Brioschi della Sezione di Milano; ma non mi venne fatto di trovarne una relazione particolareggiata e non ho presenti i termini della semplice notizia che il signor Brioschi stesso ne lasciava, se non erro, all'Albergo del Monte Moro a Macugnaga.[10]
Appartiene pure alle ascensioni del Monte Rosa pel versante est la traversata dello Jägerhorn compiuta primamente dai nominati signori Mathews e Morshead a' 17 di luglio del 1867.[11]
La medesima traversata veniva eseguita a' 23 di agosto del 1887 dal signor Curtius della Sezione di Berna del C. A. S., ma, com'egli nota, per una via almeno in parte nuova[12] e dopochè, per quanto egli ne sapesse, nel ventennio tra l'ascensione Mathews e la sua l'idea di traversare la catena del Rosa per lo Jägerhorn non era più stata messa in effetto. Se non che già fin dall'agosto 1884 due soci della Sezione di Milano il signor avvocato Magnaghi e il già mentovato signor Brioschi avevano compiuto la stessa ascensione e per la stessa via con la guida Clemente Imseng di Macugnaga. Nessuna relazione pubblica, ch'io sappia, ne fu data, epperò nessuna inesattezza può mettersi a carico del signor Curtius: la cosa non è però meno certa.

Come è certo che il 6 agosto 1886 i signori avvocati Paolo Palestrino e Luigi Simondetti della Sezione di Torino colla guida Antonio Castagneri di Balme d'Ala, dopo avere pernottato pei primi alla Capanna Marinelli, traversato da sud a nord lo Jägergletscher[13] raggiungevano la cresta delle rocce che scendono dallo Jägerhorn e per essa si portavano fino ad una cinquantina di metri sotto la vetta, scendendo poi sul colle (Jägerjoch) e di là a Zermatt; dal tentare la salita alla Dufour li aveva dissuasi la grande quantità di neve fresca.[14]
E tanto basti: se qualche nome, se qualche ascensione venne omessa, non si attribuisca a volontaria negligenza, ma alla poca mia erudizione da una parte, dall'altra alla mancanza di maggior tempo per renderla forse più completa.

Pel nostro uso e consumo non era neppure uopo di tante esperienze precedenti per stabilire che avevamo soprattutto bisogno di trovare il ghiacciaio compatto, il tempo bello e freddo. La prima condizione ci doveva assicurare dagli imbarazzi creati dai crepacci, la seconda dal pericolo delle valanghe; pienamente fortunati ove non trovassimo di molta neve fresca o gelo sulle rocce della vetta. Sono queste, mi affretto a dirlo, le condizioni, che saranno sempre indispensabilmente necessarie a chi voglia ritentare e compiere questa ascensione, non dico senza alcuna difficoltà, che non è possibile, ma senza pericoli.

A noi nessuna di quelle condizioni era per mancare o venir meno.

Ma prima d'andar oltre, voglion forse quelli tra i possibili lettori che non hanno conoscenza de' luoghi che loro se ne dia una qualche idea.

A compiacerli con altrettanta brevità che esattezza mi valgo della mentovata relazione del signor Zsigmondy: ne reco quanto fa al caso nella egregia traduzione del Lurani, salvo pochissime e lievi varianti.

«La gigantesca parete orientale del massiccio della montagna (Monte Rosa) è coronata da quattro vette: Nordend (4612 metri), Dufourspitze (4638 metri), Zumsteinspitze (4573 metri), Signalkuppe (4561 metri).» [Mi permetto di aggiungere che è ben detto: «il massiccio della montagna»; perchè appartengono pure al Monte Rosa, quantunque non alla sua porzione centrale, ben sei altre vette, tutte, meno una, superiori a 4000 metri; a nord delle prime quattro: lo Jägerhorn (3975 metri); a sud di quelle: la Punta Parrot (4463 metri), la Ludwigshöhe (4344 metri), lo Schwarzhorn (4334 metri), la Piramide Vincent (4215 metri), la Punta Giordani (4055 metri)]. «Dal piede della parete nel bel mezzo del ripido pendio ghiacciato si spingono verso le cime due creste. Quella a nord è detta Jägerrücken, quella a sud Imsengrücken. La prima, situata sotto il Nordend, è più ristretta, comincia più in basso e raggiunge una minore altezza; l'altra, sotto la Dufourspitze, è più larga e più ripida,

ma affatto liscia e più che d'una cresta di rupi presenta i caratteri di una parete lasciata scoperta dal ghiacciaio. È sul Jägerrücken, completamente sicuro dalle valanghe, che suol pernottare chi intraprende la salita del Monte Rosa» (ed è appunto su queste rocce, che, come ricorda il traduttore, venne eretta la Capanna Marinelli). «Tra i due Rücken anzidetti trovasi un canale abbastanza profondo, pel quale devono necessariamente scaricarsi a valle tutte le pietre che si staccano dalle rupi disaggregate del Nordend ed i frantumi delle cornici di ghiaccio e neve sovrastanti. La traversata del canale è quindi particolarmente temuta per le valanghe che vi si succedono di continuo a brevi intervalli durante l'intera giornata.»
Se quest'ultima osservazione può dirsi vera di regola, è certo che la regola patisce felici eccezioni, come ne patisce quella che altri accenna pur come regola e sopra dati per altro modo autorevoli, che cioè le valanghe sul versante est del Monte Rosa soglion essere più frequenti verso un'ora dopo mezzanotte.[15] Di tali eccezioni fanno fede alcune tra le relazioni accennate sopra; ne aveva avuto prove sul luogo lo scrivente nelle sue gite all'alpe Pedriolo, al ghiacciaio di Macugnaga, al Monte Moro, al Weissthor, alla Cima di Jazzi col giovane e valoroso Daniele Corsi tre anni innanzi la presente ascensione; una nuova prova ne doveva fornire l'ascensione stessa. E potemmo esserne abbastanza sicuri già prima di tentarla, grazie alle circostanze particolari onde fummo favoriti.

Metto tra queste circostanze una forte bufera, che due giorni prima del nostro arrivo a Macugnaga, girando da nord a sud a monte del villaggio, si era scaricata dalla parte del Pizzo Bianco. La temperatura ne risentì un notevole abbassamento e, se qualche pietra o sérac o cornice si era trovata in condizioni di equilibrio poco stabile, era dovuta definitivamente cadere: rimaneva a vedere, se e quanta neve fosse di fresco caduta. Frattanto alla bufera era succeduto un tempo non bello no, ma splendido, e quando il Monte Rosa ci si mostrò sulla strada da Vanzone a Prequartero, fu un colpo di scena di incomparabile bellezza. Intorno a noi il fresco verde dei prati e delle selve; sopra di noi il padiglione del cielo tinto del più bell'azzurro che si possa vedere, d'una purezza e trasparenza veramente cristallina; in faccia a noi, coll'immensa distesa delle sue nevi e de' suoi ghiacci, colla gigantesca corona delle sue dieci cime da 4000 a 4600 e più metri, tutto in uno scintillio e in un roseo fiammeggiamento, che vi destavano i primi raggi del sole, si levava il colosso alpino quasi in atto non so se di invito o di sfida.
Giungemmo a Pestarena, quando una squadra di numerosi operai delle miniere d'oro, già finito il primo pasto, le lampade in mano, si apprestavano a ridiscendere nelle gallerie. È noto, come il senno pratico e il coraggio caratteristico degli Inglesi trova modo di impiegare vantaggiosamente capitali non piccoli in quest'estremo lembo d'Italia.[16] E dico capitali non piccoli, non solo per la importanza dei lavori

IL MONTE ROSA

(PARETE ORIENTALE)

DAL PASSO DEL MONTE MORO

Fotografia V. Sella

e pel numero degli operai occupati, ma anche (e sia detto con lode) per la larghezza onde a Pestarena è provveduto alla sicurezza dei nostri operai, altrove troppo spesso vittime di economie omicide.
Grazie ad una cortese commendatizia del Consolato Inglese di Milano e alla gentilezza dei Capitani della miniera (così li chiamano i minatori, reggimentati anch'essi militarmente), potemmo assistere ai principali lavori della miniera stessa e vedere, proprio come il nome del luogo sembra accennare, dalla pesta arena raccogliersi il re dei metalli.
Potevan essere le otto e mezzo del mattino e Pestarena non era ancora molto indietro di noi, quando i nostri uomini furono in vista. Essi non si aspettavano di vederci arrivare sì presto; non per questo i primi saluti furono meno cordiali.
– Ebbene, signori, il Monte Rosa è là e noi lo faremo, – disse quasi subito Gadin, saltando a piè pari nell'argomento.
L'impresa era dunque per lui decisa, e il valent'uomo aveva già fatto qualche cosa per assicurarne la riuscita. Giunto a Macugnaga una buona giornata prima di noi, non aveva perduto il suo tempo, ma assai bene impiegatolo a raccogliere indicazioni e a studiare il terreno in sul luogo, recandosi con Proment fin verso l'alpe di Pedriolo. Con quell' intuito e quasi istinto divinatore, che distingue le guide provette ed esperte, egli aveva tutta divisata la via da percorrersi dalla Capanna Marinelli alla Dufour. Per quanto l'occhio e il cannocchiale potevan discernere, non un grande

crepaccio, non una cornice pendula e minacciosa si scorgeva, non un'apparenza inquietante di neve fresca od una traccia visibile di gelo sulle rocce della suprema vetta: appena possibile a discernersi il crepaccio principale (bergschrunde). Giunti all'Albergo del Monte Moro, trovammo che il nostro progetto aveva già raccolto un voto di fiducia dei più incoraggianti. Il proprietario dell'albergo, signor Giovanni Oberto, era stato sulla Dufour colla prima spedizione inglese del signor Taylor ed aveva già fatto conoscenza coi nostri uomini: – Con questo tempo e con quegli uomini, egli mi diceva, potete benissimo andare. –

Mi sono disteso un poco in questi primi particolari, perchè si veda subito che l'idea di tentare, come suol dirsi, un tiro da disperati, neppur ci passava pel capo. E in verità, mi par proprio che, se fummo in complesso fortunati, non fummo punto temerarii nè, a parlar propriamente, audaci. Nè questo dico, perchè io il creda necessario per gli alpinisti di professione che vorranno leggermi, sibbene, mi si perdoni la espressione, pei profani. Se pur c'è modo di persuader questi, come ne sono persuasissimi quelli tutti, che l'alpinismo vero non è già cosa da scavezzacolli, ma al contrario tutto e solo questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze, talora tremende, allora appunto più sublimi e più feconde per lo spirito che le contempla. « Che va a far l'uomo lassù? » si domanda uno dei più ge-

niali scrittori che le Alpi abbiano ispirato; quanto egli fa seguire a questa domanda rivela tutto il vero ed appassionato alpinista: « Sarebbe forse un misterioso, inesplicabil fascino, che lo trae a sfidare pericoli mortali ad ogni piè sospinto; ad avventurare la sua balda, ma fragile vita sopra vaste solitudini di ghiaccio; a spesso ripararsi a fatica contro l'imperversare della procella ed il gelo mortale in un miserabile rifugio, per poi, sospeso tra vita e morte, col respiro affannoso, le membra tremanti, guadagnare l'angusta soglia di una vetta nevosa, che maestosamente troneggia? O forse è solo il vanto di essere stato lassù, ben scarsa ricompensa a sforzi quasi sovrumani, ciò che lo invita alle regioni delle nubi? Duriam fatica a crederlo. È piuttosto bramosia di conoscere la diletta sua patria terra fin negli ultimi suoi lembi e nelle ultime cime, con le sue indescrivibili bellezze naturali. È coscienza di energia spirituale, che lo accende e lo spinge a superare i terrori della morta materia; è vaghezza di misurare la facoltà distintiva dell'uomo, l'infinita potenza della volontà intelligente, con le brute resistenze degli elementi; è sacro istinto di scrutare per entro all'intima struttura e vita della terra, al misterioso organismo di tutto il creato in servigio della scienza; è forse l'aspirazione del dominatore della terra di suggellare con un forte atto di sua libera volontà la propria parentela con l'Infinito, là sulla suprema altezza finalmente conquistata, abbracciando d'uno sguardo il mondo, che gli giace sotto de' piedi ».[17]

Sostammo a Macugnaga il tempo necessario per rifocillarci e fare una breve visita a quella solitaria e simpatica chiesetta, e un'altra anche più breve al parroco, del quale non siamo certamente soli a ricordare la cordiale ospitalità. Questa semplice e frettolosa menzione gli valga di ringraziamento, anche per le ansie, stavo per dire fraterne, onde, armato di cannocchiale, ci seguì coll'occhio per buona parte della lunga ascensione.

Poco prima del tocco ci mettemmo in marcia alla volta della Capanna Marinelli, dove, salutati tra via da un branco di camosci, giungemmo verso le sette della sera, senza difficoltà di sorta, da quella infuori di una mortale sonnolenza, che nel più bello assalse lo scrivente e contro la quale, se non valsero le eccellenti ragioni di Gadin, valsero pienamente alcune pochissime gocce di ammoniaca. Il fenomeno non mi sorprese; in montagna non è raro; me lo spiegava poi abbastanza il salto quasi repentino dalla bassura di Milano a quell'altezza (eravamo quasi a 3100 metri); e del resto potevo, per esperienza personale, aver piena fede nell'effetto finale della montagna sul mio organismo; posso dire che tal fede venne largamente ricompensata.

Alla capanna un primo, non grave in verità, ma molto incomodo contrattempo ci attendeva. La trovammo mal chiusa e invasa dalla neve: ce ne potevan essere da due a tre metri cubi, rappresa e come gittata in un masso. È facile imaginare che viso le facessimo noi, i quali non vedevamo che il

momento di ristorarci attorno a un po' di fuoco. Ma, grazie ad una saggia divisione del lavoro, in breve l'intrusa fu messa alla porta e noi potemmo farla da padroni. Neve bollita ed estratto di carne Liebig fecero non certo le sole, ma le più utili spese alla cena, nel mentre or l'uno or l'altro di noi usciva a divinare il tempo ed a godere lo spettacolo, che, veduta di lassù, la sera di sè presentava. Era un silenzio solenne, un infinito, vivissimo scintillare di stelle sopra un azzurro profondo e sto per dire vellutato del cielo, un torreggiare imponente di enormi massi e di cime sublimi, un protendersi ed incontrarsi di ombre giganti sulla candida distesa delle nevi e dei ghiacci.
Non prima delle undici ore ci allungammo sul nudo assito, che lassù era tutto il letto,[18] e, se occorre dirlo, prendemmo sonno. Ancor più breve che saporito quel sonno, perchè Gadin, secondo l'intesa, verso un'ora ci dava la levata e in pochi istanti la piccola comitiva fu tutta in piedi. Non una valanga ci aveva disturbato il breve riposo, e il freddo col bel tempo persisteva; dunque avanti. Per metterci pienamente al sicuro da ogni, non dico pericolo, ma anche possibilità di valanghe, avevamo deciso di attraversare il canale Marinelli nottetempo, così da esser sicuri, che, anche in caso di traversata difficile, ne saremmo stati fuori innanzi che il sole venisse a percuotere le nevi e i ghiacci, che gli stan sopra. Questa misura non può separarsi, lo si capisce, da qualche disagio e maggior precauzione nella marcia, ma ancora

adesso ci sembra affatto raccomandabile. E una delle precauzioni più necessarie vuol esser quella di buone lampade: noi ne avevamo due.
Dopo di esserci prima rimpannucciati un poco, e poi confortati con brodo di Liebig e vino caldo, dopo di avere bene spento il fuoco e chiusa saldamente la capanna, ci passammo, come suol dirsi, la corda. Gadin si legò primo colle maggiori cautele, poi io, dopo di me Proment, ultimo il professor Grasselli, e in quest'ordine camminammo poi sempre. Proment portava una delle lampade, l'altra Gadin, finchè fummo sulle rocce. Ma fu breve andare e, saliti alquanto a monte della capanna, ci trovammo sulla proda del famoso canale. Avevamo divisato di traversarlo diagonalmente, tendendo sempre all'alto, nè ci sembrava dovesse molto costarci raggiungere le rocce dell'Imsengrücken, che ci nereggiavan di fronte. Gadin mi passò la lampada e dietro a lui balzammo tutti sulla neve. Disdetta! sotto una tenue crosta era molle da sprofondarvici fino al ginocchio. Dopo aver bene osservato, parve a Gadin, che si trattasse di un locale accumulamento di neve dovuto a piccola valanga di recente data: e il fatto dimostrò vera l'osservazione. Dovemmo scendere più sotto in cerca di miglior terreno; ma intanto la nostra diagonale nel *couloir* aveva dovuto di molto allungarsi; come il signor Oberto lo seppe, disse subito, e disse bene, che la nostra ascensione si era allungata di molto; e di tanto più doveva allungarsi! Chè, scesi giù al basso, trovammo la neve

non soltanto soda, ma estremamente dura. Era un altro contrattempo, massime per Gadin, che non si aspettava di dover cominciare sì presto a tagliar gradini. Povero Gadin! Quando penso che a quel duro travaglio egli durò poi quasi tutta quella giornata, senza voler mai cedere ad altri il suo posto, ancor mi stupisco de' suoi muscoli d'acciaio e della sua costanza.
E ben presto dovemmo fare un'altra ingrata scoperta. Il grande canale ci si mostrava come composto di un numero sterminato di canali minori, che ne moltiplicavano enormemente la superficie e le difficoltà. In nessuna notizia delle precedenti ascensioni trovo cenno di questo particolare, e forse l'assenza di questa circostanza e di quelle già notate spiega come altri attraversasse il canale in molto minor tempo che noi. Per noi era un continuo salire per scendere e scendere per risalire, guadagnando pochissimo spazio su tutta la larghezza del canale, un continuo nascondersi delle lampade dietro le creste che dividevano i diversi canali, e con questo bene spesso la voce di Gadin che tranquillamente ci diceva: – Prenez garde, messieurs, c'est un mauvais pas. – Gadin che parla bene il suo italiano e si difende anche nell'inglese, nei momenti serii sembra preferire un certo suo francese, come molti in Val d'Aosta e più ancora a Courmayeur. E intanto gli occhi andavano come per istinto in su e in giù per il ripido canale per poi sempre affissarsi avidamente sulle rocce dell'Imsengrücken. Dopo una buo-

n'ora e mezzo di faticosa marcia, ancor sembrava di essere nel bel mezzo di quello e da queste sempre a una stessa insuperabile distanza, senza che fosse possibile, pur sentendoci sicurissimi, non volgere un pensiero al povero Marinelli ed alla catastrofe, onde lì presso periva.

Come Dio volle, afferrammo le rocce e fummo proprio come il naufrago, che i versi del nostro Dante descrivono così veramente, ma anche così notoriamente da creare la felice inutilità del citarli.

Sostammo un breve quarto d'ora, bevemmo un sorso, non ricordo più, se di vino o di caffè; e poi prendemmo a montare quanto potevamo diritto su per la roccia che finisce per formare una angusta cresta tra il canale e il ghiacciaio superiore. E meno male se la cresta rocciosa fosse stata continua: una cresta di buona roccia, com'era quella, per quanto ripida, presenta sempre dei punti d'appoggio solidi e relativamente facili. Il guaio si fu, che alla distanza di cinque o sei metri dal margine del ghiacciaio la cresta scoscendeva repentinamente in un burrone dalle pareti non so se più erte o più liscie. Sarebbe forse stata una difficoltà insormontabile, se non era una crestina di neve che, salendo su leggera e svelta dal fondo del precipizio, congiungeva la roccia al ghiacciaio. Si vedeva bene che non era il più agevole dei passi, ma non ce n'era un altro, e poi quella parete di neve, benchè molto sottile, era consistente e solida poco men che ghiaccio; dopo tutto la sua lunghezza non superava quella

della corda tra due di noi, e si sa dagli esperti che, da posti sicuri, non è passo che in simili condizioni non si possa prudentemente e senza pericolo tentare. – Tenez-moi la corde, monsieur, – mi disse Gadin, risolvendo dopo breve consulta. E, mentre io e gli altri, piantati sulla roccia, lo seguivamo degli occhi, con le mani alla corda, pronti all'aiuto, egli passava con sicurezza e disinvoltura veramente invidiabili. Tenendosi lo spigolo della cresta all'altezza della coscia, i suoi piedi scendevano sin dove i due declivii allontanandosi alquanto dalla verticale, le davano qualche maggior spessore. Così, scalzando la neve ghiacciata sull'un declivio e poggiando leggermente sull'altro con la piccozza, egli passò felicemente e prese posto sul ghiacciaio. Quello che poteva essere abbastanza difficile pel primo, non lo era punto per gli altri, e infatti passammo tutti, senz'altro incidente che una fermata di qualche minuto nel bel mezzo dell'acrobatico passo, comandata allo scrivente da Gadin, il quale dovè sentire il bisogno di piantarsi anche più solidamente sul ghiacciaio. Il momento dovett'essere dei più serii a giudizio del valent'uomo, perchè, come la punto simpatica fermata si prolungava ed io gli domandavo se potessi avanzarmi: – Monsieur, mi rispose, senza pur rivolgersi, je vous en prie, ne parlez pas; cela me dérange l'esprit. –
Come fummo tutti passati, prendemmo ad avanzarci sul ghiacciaio dapprima tendendo per buon tratto piuttosto a sinistra e innalzandoci tra la Zumstein e la Dufour, poi a

destra verso le rocce del picco terminale. Con questo la nostra via si allungava di nuovo; ma non diveniva che tanto più sicura quanto più si scostava dal Nordend, senza però avvicinarsi di troppo alla Zumstein. Quanto a crepacci, il ghiacciaio non si poteva desiderare in condizioni migliori, tant'era compatto e continuo; se non che, per infelice compenso, lo copriva uno strato di neve, che, non abbastanza alto e consistente da portarci, mentre rendeva più necessario il tagliar gradini nel vivo ghiaccio, ne accresceva di molto la fatica. Un po' per questo e un po' per la forte inclinazione generale delle pareti ghiacciate, camminavamo lentamente, ma ci innalzavamo sempre, or inerpicandoci direttamente, or descrivendo lunghi zig-zag. Dopo parecchie ore di marcia silenziosa e guardinga, ci fermammo a poca distanza dal bergschrunde, all'ombra di un'enorme, massiccia parete di ghiaccio purissimo, il cui ciglio sporgendosi all'infuori stendeva sopra di noi un vero padiglione di cristallo; numerose candele di ghiaccio pendevano come frangia di enormi brillanti dal suo lembo estremo. Per la prima volta dopo usciti dalla capanna interrogammo gli orologi: era verso un'ora pomeridiana. Avevamo dunque camminato già quasi la bellezza di dodici ore, con nessuna vera fermata fuor quella dell'Imsengrücken: avevamo diritto a un po' di riposo, e lo prendemmo là, seduti sulla neve, contemplando quella sublime natura e ristorandoci con cioccolato Suchard, che fu per noi allora e in seguito una vera provvi-

denza; non che ci mancasse dell'altra grazia di Dio, ma altro non sembravano disposti a ricevere i nostri stomachi. Non ricordo di avere consultato l'aneroide, di cui ero munito; ma ci sembrava non dovessimo ormai distare molto dalla mèta; le rocce della Dufour ci sembravan anzi vicinissime. In realtà era una vera illusione ottica, forse allora accresciuta dallo stato dell'atmosfera purissima, ma frequente nell'alta montagna. Tutto è grandioso lassù, le masse che ti circondano come le distanze che le separano, le linee generali del paesaggio, come i suoi particolari. Ma appunto perchè tutto è tale, la grandiosità delle parti non scompare no, ma viene in qualche modo a dissimularsi nell'armonia del tutto. È del resto quello che succede anche nelle grandi opere dell'arte umana: l'alpinista che ha veduto San Pietro in Vaticano e il porticato del Bernini, così colossali e così graziosamente armonici, dalle parti così disparate eppur sì facili ad adunarsi nella magnifica semplicità di un colpo d'occhio, quegli sa che anche in questo particolare è sempre nell'imitazione della natura che l'arte nostra più strettamente s'imparenta con quella di Dio, artefice primo d'ogni cosa bella. Ma chi di noi aveva allora il capo a queste cose? Per noi era certo che fra un paio d'ore avremmo toccata la cima e la sera stessa (poco c'importava, se anche ad ora tardissima) avremmo dormito sugli allori, volevo dire sui comodi letti del Riffel e tra i suoi agi per noi doppiamente preziosi.

Ma la neve, che e nel canale Marinelli e sul ghiacciaio aveva già, in diverso modo, ma con efficacia eguale, di tanto ritardata la nostra marcia, stava per renderci l'istesso tristo servigio e in più larga misura. Rimessici in cammino con lena rinnovata, per prendere una via che, pur non essendo la più breve alle rocce della vetta, avesse il vantaggio di non essere dominata da massi di ghiaccio, nelle ore che sogliono maggiormente sentire la forza del sole e rovinando dare luogo a valanghe, ci bisognò dare la scalata ad una parete di ghiaccio, che si drizzava a picco sulla nostra sinistra. Ci volle una buona mezz'ora per superare l'altezza di pochi metri con ogni argomento di mani e di piedi, e forse fu allora che a quanti ci seguivan co' cannocchiali da Macugnaga sembrammo per troppo lungo tempo immobili, onde si concepirono timori sull'esito della nostra spedizione. Superato anche quel passo, solo un pendio nevoso nè troppo inclinato, ci separava dalle rocce. Ci mettemmo per esso; ma che? le rocce sembravano allontanarsi a misura che ci inoltravamo alla lor volta, e l'estremo picco elevarsi sempre più gigante ed arduo dinanzi a noi. L'illusione svaniva per far luogo alla realtà, e la realtà era che buon tratto ancora ci rimaneva a percorrere prima di toccar la cima. Per giunta la neve diventava sempre più molle e cedevole, così che a non lungo andare non era più un camminare il nostro, ma un traboccar continuo e penosissimo.

Chi s'è trovato a camminare in molta neve e molle può ima-

IL MONTE ROSA

(VERSANTE OCCIDENTALE DEL COLLE ZUMSTEIN)

DALLA VETTA DEL LYSKAMM ORIENTALE

Fotografia Fratelli Gugliermina

ginare di quanto la nostra marcia venisse di nuovo impedita e rallentata.
Gadin mi confidò più tardi come in quel punto avesse quasi perduta la speranza di raggiungere la vetta nella giornata stessa e gli si fosse affacciata l'idea di cercare un rifugio per la notte sulle prime rocce. Ma allora non ce ne fece motto e, tutto considerato, fu pel meglio.
Finalmente toccammo la « terraferma », eravamo sulle rocce! La vicinanza della mèta ce ne acuiva sempre più il desiderio, e il sole, che volgeva decisamente al tramonto, ci avvertiva che non avevamo un momento da perdere. E il riposo? e la notte? Nessuno mosse la difficoltà che a tutti si affacciava. I fratelli Zsigmondy avevan passata più d'una notte su quel versante e in ben altre condizioni d'atmosfera, ed è noto come intere notti furono passate senza danno sulle estreme vette del Cervino e dell'istesso Monte Bianco.
Attaccammo le rocce sul crestone che scende sopra l'Imsengrücken.
È più facile imaginare che dire con che manovre ci inerpicassimo su pei nudi lastroni e i massi del gneiss rossastro che forma la vetta. Noterò solo un incidente toccato al mio compagno e che non poteva essere per lui senza conseguenze, non gravi, ma lunghe e sol da poco tempo scomparse. Ad un certo punto lo sento gridare.... Mi rivolgo e vedo la sua piccozza volare come saetta scoccata giù per le rocce fino ai primi campi di neve. Che fare? Non eravamo in condizioni

da pur tentarne il riacquisto: ci si sarebbe pensato poi; ma intanto il professor Grasselli e quella sera e la mattina appresso dovette tenere le mani sui gelidi massi e nella neve troppo più che non convenisse. I guanti presto logori gli si resero affatto inutili: effetto finale, una potente congelazione a' polpastrelli delle dita, non finita di vincere se non qualche mese dopo, dai calori di Milano. Solo un alpinista del valore del professor Grasselli poteva tollerare e superare le difficoltà create dall'incidente com'egli fece durante tutta la escursione. Il colosso ormai vicino ad esser vinto cominciava i dispetti e le vendette. Poco appresso si levava il vento e sì forte, che il cappello del professor Grasselli (il Monte Rosa aveva evidentemente per lui delle predilezioni assai poco invidiabili), benchè fortemente assicurato, se ne volava sul ghiacciaio, seguìto a brevi intervalli dal mio e da quello di Proment: quello di Gadin era riserbato alle ire del Cervino;[19] le berrette di lana sostituirono i cappelli.
Ma intanto i nostri sforzi erano coronati. Potevan essere le sette e mezzo pomeridiane quando tutti ci trovammo raccolti sulla Punta Est della suprema vetta del Monte Rosa. Non spenderò neppure una parola per descrivere quel momento indimenticabile e quel che vedemmo e sentimmo. Agli esperti parla con impareggiabile eloquenza la memoria di momenti consimili; agli altri nessuna parola potrebbe bastare e sembrar credibile.
Avevamo ogni ragione di reputare, almeno sostanzialmente

compiuta l'impresa: riserbavamo al mattino seguente di portarci sull'altra punta più propriamente detta Allerhöchste, che con la Punta Est forma la vetta del Rosa o Punta Dufour: non era ormai ora da impegnarsi in un passo come quello che ci stava dinanzi.

Quando dico che potevamo reputare l'ascensione «sostanzialmente» compiuta, il mio linguaggio può a non pochi tra i lettori (se pur questi son qualcosa più che pochissimi) creare oscurità, a dissipare la quale devo permettermi una breve digressione.

La vetta suprema del Monte Rosa è fuor di dubbio, come è comunemente descritta[20] e come già mi avvenne di accennare, un doppio dente di roccia. Il più orientale vien detto Ostspitze, l'altro Allerhöchstespitze (di tutte l'altissima). Non è (o almeno ancor testè non si reputava da tutti) egualmente fuori di dubbio quello che è accennato dai nomi stessi, che cioè la Ostspitze sia meno elevata dell'altra punta. Il signor Longman, già redattore dell'*Alpine Journal* di Londra e distinto alpinista, tocca il punto in un'appendice alla citata relazione del signor Taylor. Giova recare le sue parole e le reco nella traduzione del signor Cerruti:[21] «La Ostspitze del Monte Rosa menzionata dal signor Taylor» (nella lettura della sua relazione di cui sopra) «è senza dubbio la sommità superiore al Silbersattel (l'avvallamento tra il vero Monte Rosa e il Nordend) salita nel 1848 dalle guide del professor Ulrich e poi da altre compagnie, le quali

senza sufficente ragione credevano impraticabile il passaggio tra essa la Punta Dufour o, come è più comunemente chiamata, l'Allerhöchste.» (Il professor Grasselli ed io coi nostri uomini praticammo senza incidenti quel passaggio ben due volte il giorno 31 luglio p. p., come sto per dire).
«Dopo la lettura dello scritto del signor Taylor, ebbe luogo una discussione sulla relativa altezza delle due punte, ed il signor Moore insinuò che l'Allerhöchstespitze è forse la più bassa delle due. La differenza della loro altezza è piccolissima, come noi possiamo attestare per esperienza, e non può facilmente determinarsi ad occhio. Imperocchè avendo salito il Monte Rosa per la strada solita, ma con guide che non erano del sito, in un tempo che l'uomo di pietre della Dufourspitze era coperto da un alto strato di neve fresca, noi passammo su quella punta e senza questione incominciammo a camminare verso quell'altura, per cui si sale alla punta orientale. Eravamo un po' innanzi, quando uno della compagnia, guardando indietro, scoprì l'uomo di pietre, al quale allora fecimo ritorno. Essendo sulla Dufourspitze a noi parve impossibile affermare con sicurezza che essa fosse più alta. Ma d'altra parte tutti coloro che sono saliti sulla punta orientale, ad onta della naturale tendenza che essi devono aver sentito verso una contraria opinione, hanno ammesso che è meno alta. Ora che l'attenzione vi è richiamata su, la questione può essere facilmente risoluta: ma noi saremmo sorpresi se il verdetto stabilito venisse cassato.»

Per essere noi stati sulla Ostspitze la sera del giorno 30, poi di nuovo la mattina del 31, e passati da essa alla Dufour e da questa a quella nello spazio di poche ore, può il nostro parere non essere senza qualche valore. Per questo lo diciamo, senza punto pretendere nè di risolvere questioni, nè di cassare o stabilir verdetti in qualsiasi istanza. Parve dunque a tutti noi che la verità stia anche qui, come suol dirsi, nel mezzo, tra i diversi pareri espressi. Dico «parve», perchè, trattandosi di differenza d'altezza relativamente minima, non sarebbe serio l'introdurre l'autorità di un piccolo aneroide, che nè poteva sentirla, nè può essere considerato come il più esatto degli istrumenti. Ma ci parve veramente: 1° che al certo la Ostspitze non è la più alta; 2° che però neppure l'uomo di pietre della Dufour si trova alla massima altezza; 3° che tra la Ostspitze e l'uomo di pietre, vicinissima a questo, esiste un'altra elevazione di pochissimo più alta dell'uomo di pietre, sentitamente più della Punta Est. Gadin, consultato da me per lettera, a fin di controllare l'esattezza delle mie memorie in molti particolari, ma non in questo, vi tornava sopra di moto proprio, confermandomi quei tre punti e conchiudendo nel suo francese che trascrivo: – J'ai bien observé cela! – Si direbbe che il signor Longman ha inteso di esprimere il nostro preciso parere, quando scriveva che, partendo dalla località dell'uomo di pietre, cominciò a camminare verso « quell'altura, per la quale si sale alla punta orientale ». Se non che l'in-

glese del signor Longman (« and begann the passage of the ridge leading on to the eastern peak ») può forse rendersi: « cominciammo il passaggio della cresta che conduce alla punta orientale ».

Dopo tutto si vuol forse tener conto dei possibili mutamenti di livello sulla vetta del Rosa per effetto della neve. Tali mutamenti non sogliono invero essere molto notevoli sulle cime altissime. Ma il signor Longman parla espressamente di neve fresca tanto alta sulla Dufour da permettergli di passare sull'uomo di pietre senza guari accorgersene. Chi poi legga attentamente le relazioni delle ascensioni finora compiute potrà forse nei cenni, per quanto sempre, com'anche i nostri, rapidi e scarsi, sulla configurazione della cresta, notare delle varianti tra quelli stessi che la percorsero nel medesimo senso dalla Ostspitze alla Allerhöchste. Ma intanto precorro agli eventi. Eravamo dunque sulla Ostspitze; per poco però ci potemmo stare. Cacciati dal vento, che lassù era insopportabile, e dalla notte che si avanzava, discendemmo ben tosto, finchè ad una trentina di metri più in basso trovammo una sporgenza di roccia quasi affatto sgombra di neve e vi ci appostammo alla meglio. Erano le otto e mezza e l'aneroide segnava 4600 metri sul livello del mare.

Il luogo dov'eravamo non era in verità il più comodo, e per chi aveva passata una giornata come quella non valeva certamente i letti e gli agi del Riffel. In compenso era sicu-

rissimo, per ognun che fosse abbastanza sicuro di sè, quantunque estremamente angusto. Impossibile fare un passo in verun senso; chi si poneva a sedere aveva i piedi penzoloni nel vuoto; ci era però largamente concesso di batterli, purchè badassimo a non perdere la verticale. Ed era ben bisogno di quella elementare ginnastica. Il freddo era intenso; senza poterne con esattezza determinare il grado, ricorderò come il nostro caffè fosse perfettamente congelato, e vino e uova gli somigliassero già tanto, da non essere rispettivamente nè bevibile, nè mangiabili. Ebbimo di nuovo ricorso al cioccolato e ad un largo resto di eccellente kirsch. In condizioni somiglianti di luogo e di temperatura sarebbe stata somma imprudenza lasciarsi vincere dal sonno. Ma chi avrebbe potuto dormire con quell'aria purissima che ci ricercava le fibre e con lo spettacolo che ci stava dinanzi? A quell' altezza.... nel centro di quel grandiosissimo fra i più grandiosi teatri alpini.... in quell'atmosfera tutta pura e trasparente, sotto quel cielo del più cupo zaffiro, illuminato da un filo di luna e, fin dove l'occhio giungeva, tutto scintillante di stelle.... in quel silenzio.... Via! non tenterò di descrivere l'indescrivibile. Tanto io che il professor Grasselli siamo intimamente persuasi che ben difficilmente ci sarà dato di vedere spettacolo di natura più grandiosamente magnifico. Ci sentivamo dinanzi ad una per noi nuova, imponentissima rivelazione della onnipotenza e maestà di Dio.... Come potevamo, non dico lamentarci delle fatiche sostenute, ma pur pensarci?

E sono molti gli alpinisti (io lo so per quanto ho letto ed anche udito da loro stessi) che, come allora noi, hanno esperimentato in sè medesimi la profonda verità del verso che dice:

Del mondo consacrò Jeova le cime!

Ci stavamo là assorti, quando ruppe l'alto silenzio un rombo come di fortissimo tuono. Era una valanga, che di sotto a noi, ma a troppa distanza per inquietarci, si staccava e prendeva le mosse. Percossi e attoniti seguivamo coll'orecchio non potendo coll'occhio, la formidabile rovina, che, crescendo sempre, precipitava, proprio come dice Dante, con

un fracasso d'un suon pien di spavento,

finchè si arrestò sul ghiacciaio inferiore. Al suo primo tornare, il silenzio ci parve ancor più profondo e più solenne. Così contemplando e scambiandoci qualche breve parola di ammirazione, passammo quella stupenda notte, che non dimenticheremo più.

E ci doveva esser concesso di godere da quell'altezza lo spettacolo dovunque già così bello dell'aurora di uno splendido giorno: e il primo diffondersi della luce, e dipingersi l'oriente dei più vaghi colori, e il sole affacciarsi smagliante tra vetta e vetta, e i suoi raggi distendersi come manto di fuoco su mille vette e scender giù per mille clivi di ghiaccio e di neve, destandovi un vero prodigio di splendori e di tinte!

Per un pittore c'era di che impazzire.... per noi era tempo di muoverci e di risalire alla vetta.
La sera innanzi avevamo potuto farci un'idea abbastanza esatta delle difficoltà, che ancora ci rimanevano a superare. Però a fine di essere più spediti e sicuri, lasciammo lì tutto il pochissimo bagaglio (il grosso avevamo spedito a Zermatt pel Weissthor), non portando con noi che le piccozze superstiti e la corda. Potevano essere le quattro e tre quarti o le cinque quando abbandonammo il nostro appostamento, e, mezzo intirizziti com'eravamo, non impiegammo meno di una buona mezz'ora per arrampicarci di nuovo fino alla Punta Est. Questa si congiunge alla Dufour per una sottil cresta il cui spigolo è formato di neve gelata e lastroni di gneiss, interrotto qua e là da massi sporgenti. Poggiando i piedi ora sul versante italiano ed ora sullo svizzero, talora letteralmente cavalcando la cresta, da ultimo contornando cautamente un masso e valicando uno stretto e ripidissimo canale che scende sul ghiacciaio svizzero del Monte Rosa, ci trovammo finalmente tutti raccolti intorno all'ometto di pietre sorgente sulla Punta Dufour.[22] Erano le otto e venti.
Il tempo durava splendido, pura l'atmosfera; lascio volentieri imaginare che cosa vedessimo da quell'altezza di più di 4600 metri non superata che dal Monte Bianco e di soli 170 metri, i quali quasi affatto scomparivano per effetto della distanza. Ma anche il freddo durava e durava il vento: prendemmo poco cioccolato invece del tradizionale sciampagna, ripo-

nemmo in una bottiglia trovata tra i sassi dell'ometto un breve verbale della nostra tutta italiana ascensione, poi subito pensammo alla discesa. Le tracce ancora visibilissime dell'ultima carovana salita da Zermatt ci indicavano la via più comunemente tenuta sul versante svizzero. Fummo tentati di metterci per essa, per non ripassare sulla cresta, difficile davvero. Ma tutto computato, ci parve meglio tornare all' appostamento notturno e per riprendere le poche nostre cose e più ancora per tentare il riacquisto della piccozza, di cui il mio compagno sentiva sempre più la mancanza. Ripassammo dunque sulla cresta, fummo di nuovo sulla Punta Est e all'appostamento notturno, e, ripresi i sacchi ci calammo (seguendo a un dipresso la direzione tenuta nel salire) per le rocce fin poco sotto all'altezza del Colle Zumstein (circa 4450 metri). Fallito ai nostri uomini il tentativo di riafferrare la piccozza perduta, ci portammo sul colle medesimo, quasi nel suo punto di mezzo tra la Punta Dufour e la Zumstein; vi giungemmo verso l'una pomeridiana. Giù in fondo si stendeva piano e soffice il Grenzgletscher o ghiacciaio di confine; ma lo separava da una zona di rocce molto scoscese un largo crepaccio, che gli correva tutto all'ingiro quanto l'occhio poteva scorgere, e, poggiando su quelle rocce, saliva fino a noi una delle più ripide pareti di neve ch'io mi vedessi mai. Molti alpinisti hanno certamente osservato da vicino quella parete e alcuni l'hanno anche percorsa nel salire alla Dufour per il versante sud-ovest. Il ven-

IL COLLE ZUMSTEIN

LE PUNTE ZUMSTEIN E GNIFETTI

DALLA CRESTA MERIDIONALE DELLA

PUNTA DUFOUR

Fotografia G. Quaglia

to forte e freddissimo non permetteva di starcene a consultar lungamente; ero tuttavia curioso di vedere, come Gadin ci avrebbe tratti d'impaccio. – Faites comme moi, monsieur, – mi disse; e vidi che, la faccia rivolta alla parete, prendeva a scendere all'indietro, praticando larghe buche nella neve co' piedi e colle mani, avendo innanzi tutto la cura di piantare quanto più profondamente poteva la piccozza. Come si vede, si trattava di scendere, come si scende all'indietro per una scala a piuoli. E scendemmo, non so in quanto tempo, se non che mi parve molto lungo. A fatica, sempre calandoci in basso e tendendo alquanto a sinistra dove l'accesso al ghiacciaio ci sembrava più facile, traversammo la zona delle rocce: non ci restava più che a superare il crepaccio, dal quale ci separava solo un pendio di buona neve discretamente inclinato. Forse col tempo e la pazienza si poteva trovare un luogo dove il crepaccio si restringesse o fosse cavalcato da solido ponte. Gadin ci propose un mezzo più spedito e non meno sicuro. Egli il primo, poi noi altri, movendoci uno solo alla volta e prendendo ciascuno tutta la corda quanto era lunga, stando gli altri pronti a trattenerlo, ove occorresse, postici a sedere sul pendio imminente al crepaccio, scivolando dapprima, poi volando sul crepaccio medesimo, ci trovammo mollemente tuffati nella neve, che copriva altamente il sottoposto ghiacciaio. Avevamo fatto in pochi minuti un passo, che avrebbe potuto costarci di buone ore.

Tocco il ghiacciaio, fummo come chi ponga finalmente piede sopra larga e comoda strada maestra, lasciando sentieri disastrosi.

In questo modo avevamo adunque e percorse in discesa le rocce della Punta Dufour sul versante Italiano, e valicato il colle che si apre fra la Punta Dufour e la Zumstein, che sarebbe, se non fosse così arduo, la via naturale di comunicazione fra il ghiacciaio del Monte Rosa sul versante Italiano e il Grenzgletscher sul versante Svizzero. Questo che noi avevamo compiuto tratti dalle circostanze speciali del nostro cammino, è quanto fin dal principio dicevo poter avere qualche importanza nella storia alpinistica del Monte Rosa, giacchè sembra che la nostra sia la *prima traversata del Colle Zumstein,* forse il secondo per altezza in tutte le Alpi. [23]

Sulla priorità della nostra discesa per le rocce della Dufour non credo possa essere dubbio; ho già ricordato la forzata discesa del signor Strauss con Ranggetiner dalla base di quelle rocce in giù: fra noi e il signor Strauss viene adunque ad esser stata percorsa *in discesa* tutta la parete orientale del Monte Rosa.

Da quanto conoscevo e mi sembra ormai abbastanza bene constatato dalle pubblicazioni alpine che mi fu dato di consultare, risulterebbe che quel colle non era mai stato, nonchè valicato, ma neppure raggiunto dal versante di Macu-

gnaga, e soltanto tre volte era stato toccato, o quasi, dal versante di Zermatt, sempre da comitive di alpinisti inglesi. Vi pervennero primi i signori F. P. Barlow e G. W. Prothero il 31 agosto 1874 con le guide G. Carrel e Peter Taugwalder, i quali da esso fecero l'ascensione della Punta Dufour per la cresta che di là sale alla Punta Est. Di tale impresa fu pubblicato un breve cenno soltanto quattro anni dopo (febbraio 1878), dall'*Alpine Journal* (volume VIII, numero 59, pagina 400).

Nel frattempo la stessa impresa era stata ripetuta da altri, i quali credettero anzi di essere stati i primi a compierla. Il giorno 23 luglio 1877 toccarono il colle e da esso salirono alla Dufour i signori W. M. Conway e G. Scriven, i quali ne diedero tosto notizia nell'*Alpine Journal* (volume VIII, numero 58, pagina 338), provocando così la pubblicazione, nel numero successivo del periodico, del cenno che rivendicava ai signori Barlow e Prothero la priorità di tale ascensione. Da codesta notizia riassumo la parte concernente l'itinerario sino al colle. I signori Conway e Scriven, colle guide Nicolas Knubel e P. J. Truffer, essendo partiti dall'albergo del Riffel alle due e venti antimeridiane rimontarono per la solita strada il ghiacciaio del Grenz in direzione del Colle del Lys; alle sei e trenta fecero una sosta al piede di quelle rocce per le quali si fa di consueto la strada della Dufour; ripartiti alle sette e quindici ascesero quel ramo di ghiacciaio che monta alla sella fra la Punta Dufour e la

Zumstein, e alle otto e trenta avevano già raggiunto le rocce alla testata di quel ghiacciaio, e, superatele con una arrampicata tenendosi alquanto a sinistra, alle nove erano sulla sommità della cresta avendo sotto di loro, a destra, la sella predetta.

Il giorno 22 luglio 1886 giunsero sulla sella medesima il signor W. A. B. Coolidge e ancora il signor Conway, con Christian Almer juniore, e da essa salirono sulla Punta Zumstein. Nella notizia pubblicata in proposito dall'*Alpine Journal* (volume XIII, pagina 126) è detto che la comitiva giunse al colle dalla Riffelalp per la via già descritta dai signori Conway e Scriven.

Ignoro se altri possano essere pervenuti al nostro colle per la stessa via del ghiacciaio del Grenz, lo che avrebbe ormai ben scarsa importanza, così da giustificare il fatto che non se ne trovino più notizie pubblicate, mentre invece la mancanza di ogni notizia di qualunque genere sul punto che il colle sia stato mai raggiunto dal versante di Macugnaga rende ben fondata la presunzione che noi siamo stati i primi a pervenirvi da codesta parte e a valicarlo.

Circa il nome da darsi al colle, la Carta Svizzera (Siegfried) lo chiama «Grenz-Sattel»; nella tavoletta Monte Rosa al cinquantamila del foglio 29 della nuova Carta del Regio Istituto Geografico Militare Italiano esso è rimasto senza denominazione, e non è da farne meraviglia mentre dei pochi colli del gruppo principale del Rosa è appena indicato con

nome e quota il Passo della Sesia, e non vi hanno pur la sola denominazione nè il Colle dello Jäger (o Jägerjoch), nè il Silber-Sattel o Colle Ranggetiner, che è il passo più elevato delle Alpi, nè, persino, l'amplissimo, comodo e si può dire anche frequentato Colle del Lys. Superfluo aggiungere che il nostro colle non è indicato col suo nome neppure nel foglio 29 (Monte Rosa) al centomila testè pubblicato: pari sorte vi hanno gli altri valichi del gruppo, anche il Passo della Sesia.

Nelle notizie date dall'*Alpine Journal* delle tre citate ascensioni, vediamo per le due prime adoperato il nome di «Zumstein-Sattel», mentre il Conway, che dà fra gli altri l'itinerario delle medesime nel suo *Zermatt Pocket-Book* (London, 1881), lo chiama sempre, in questo volumetto, Grenz-Sattel. Nel cenno sulla terza salita è pure adoperato il nome di Grenz-Sattel.

Nella *Statistica delle prime ascensioni* di Luigi Vaccarone, nel *Bollettino* 1885 (Gruppo del Monte Rosa, numero 26) è adoperato il nome di Zumstein-Sattel; nel *Bollettino* 1886 (Gruppo del Monte Rosa, numero 26 e 105[2]) quello di Grenz-Sattel, e così pure nella *Guida delle Alpi Occidentali* (Alpi Pennine, pagine CVI-CVII e CLIV-CLV). Ora apprendo che il Vaccarone, stando per pubblicare una terza edizione della detta *Statistica* intende preferire il nome di Colle Zumstein, e ciò per ragioni che credo eccellenti. Innanzi tutto questo nome conviene egregiamente al nostro colle perchè è

preso da quella vetta fra la quale e la Dufour il colle si apre e perchè è il nome d'un italiano[24] che fu dei primi ascensori di quella vetta medesima. In secondo luogo, la denominazione Grenz-Sattel, o Sella di Confine, se vien data per il motivo che il colle si trova sulla cresta di frontiera, non apparisce più giustificata per questa che per altre depressioni aprentisi sulla frontiera stessa; se per rispetto al ghiacciaio del Grenz su cui sbocca uno dei versanti del colle, è ancor meno giustificata poichè quel ramo di ghiacciaio che rimonta quel versante è un ramo secondario; piuttosto, sotto questo punto di vista, il nome di Grenz-Sattel può molto opportunamente attribuirsi alla sella fra la Punta Zumstein e la Gnifetti, da cui scende la vera arteria del Grenz e che, per di più, non ha altri appellativi. Poichè adunque al colle in discorso di nomi ne furono attribuiti due, e l'uno non gli sta bene ma si converrebbe meglio ad altra depressione, mentre l'altro nome gli sta benissimo, può sembrar giusto che conservi questo, e ceda quello cui spetta.
E noi primi valicatori, per quel diritto che possa come a tali competerci rispetto al battesimo del nostro passo, ci associamo alle considerazioni del Vaccarone e proponiamo di chiamarlo, come lo chiamiamo «Colle Zumstein».

Scende il Grenzgletscher per lungo tratto a grandi terrazzi a guisa di scalinata immensa; vette e pareti nevose, qua e

là interrotte da rocce nereggianti, la fiancheggiano, degna balaustrata. Un vero deserto di neve; e ricordo come mi tornassero alla mente quei versi:

Neve, neve, sempre neve
Fredda, muta, fitta, lieve....
Un albor che cava gli occhi....
Una bianca vertigine.[25]

Più sotto il ghiacciaio prende l'aspetto e le movenze di maestoso fiume dalle larghe curve e va a confluire nel vasto bacino del Gorner, dove ben dieci ghiacciai, scendendo dal Weissthor, dal Nordend, dalla Dufour, dai Gemelli, dallo Schwarzthor, dal Breithorn, dal Piccolo Cervino e dal Teodulo, si danno imponente convegno. In quella immensità di natura morta ci pareva di scomparire, di perderci. E il bello si è che intanto, se non era propriamente un perderci il nostro, era un vero smarrirci. Sapevam bene dei sentieri che su pel Riffelhorn e per il Gornergrat conducono all' albergo del Riffel, e lo sapeva Gadin; ma, o lo tradisse la memoria o troppo male gli servissero in quella novità di luoghi gli occhi già mezzo accecati dal riverbero della neve, veniva cercando sentiero dove non era. Camminavamo poi, salve le precauzioni elementari sempre necessarie su d'un ghiacciaio, come chi si sente ormai vicinissimo a casa e non vede motivo di molto affrettarsi, soffermatici anche a nostro agio nella località chiamata Blattje, dove potemmo fi-

nalmente cavarci la sete, che da lungo tempo ci tormentava senza misericordia e senza rimedio; giacchè è noto che non è un rimedio la neve. E intanto il sole passava al meridiano, declinava, scompariva e il sentiero non si mostrava. Passammo dall'uno all'altro ghiacciaio, montammo sulla morena per ricercare più da vicino le rocce del Riffelhorn.... nessun sentiero! E intanto imbruniva e infine si faceva notte completa. Riaccendemmo la lampada che ci restava (l'altra aveva finito per rimaner vittima del suo dovere); ma poco giovava. Chi sa che cosa sia una grande morena, vera imagine del caos, può farsi un'idea del nostro modo di camminare. Per dir breve, ogni ricerca fu vana, vana una ricognizione del bravo Proment. A due passi dai comodi letti del Riffel, ci dovemmo rassegnare a passar la notte sui duri massi della morena. Era ben poca cosa al confronto di quel che era passato e, dopo tutto, potevam ben dirci fortunati. In tante ore e in tali condizioni, come quelle fin qui accennate, non un vero pericolo, non un grave incidente, non un piede scivolato. Se quella del momento si poteva chiamare fortuna avversa, era equità e discrezione farle buon viso. Femmo appunto così e, scelta una località meno incomoda ed al coperto dalle pietre che potevano cadere dalle rocce sovrastanti, come la lampada ebbe finito di servirci, prendemmo sonno e dormimmo tranquillamente, con vero beneficio delle membra ormai più che in diritto di sentirsi stanche.

Ho detto: «non un vero pericolo», e a cansare equivoci mi affretto a spiegare quelle parole per chi ed in quanto di spiegazione può esser bisogno. Adunque con le parole *vero pericolo* intendo (e bisogna pure intendersi concretamente, perchè altrimenti anche le azioni e le cose più indifferenti si potranno dire *pericolose*) quella condizione di cose che, o per sè stessa o per le disposizioni del soggetto che vi si impegna, non è presumibile si possa affrontare senza che male ne avvenga. Or ci parrebbe proprio un esagerare a sangue freddo se parlassimo di veri pericoli da noi affrontati o corsi, dico nel nostro caso concreto. E anche per le stesse verissime nè lievi difficoltà incontrate, credo pienamente a Gadin, che mi dice di averne incontrate di ben più gravi in altre ascensioni. Che quasi tutte le spedizioni precedenti la nostra abbiano incontrato pericoli e veri e gravi, appare dalle rispettive relazioni; ma ne appare anche, se nulla vedo, che la montagna o l'atmosfera o tutt'e due erano in condizioni ben diverse da quelle toccate a noi.
E senza dubbio per le ascensioni in alta montagna (come del resto, proporzion fatta, per tutte le cose che voglionsi fare a modo) sono indispensabili certe condizioni ed esterne ed interne o soggettive. Quelle si possono, se non sempre, certo in qualche caso, vedere e toccare quanto basta a ragionevole certezza; queste solo una graduata esperienza personale può procurarle e farne fede a sufficienza. Quando le une e le altre si trovino riunite, ben pochi sollievi sono

e fisicamente e moralmente più sani e più raccomandabili che un poco di alpinismo. È chiaro che la ascensione del Monte Rosa pel versante Est è ben più che *un poco di alpinismo,* e conveniamo pienamente con quanti ci precedettero, che, anche nelle migliori circostanze, non è questa una ascensione da permettere il minimo risparmio di forza e di attenzione.

Ci ruppe l'alto sonno la voce di Gadin, che ci annunziava avere Proment trovato il sentiero un poco più sopra e convenire andassimo tosto a raggiungerlo. Non ce lo lasciammo dire due volte: rimontammo il ghiacciaio, fummo al Riffelberg. Era tempo: gli occhi di Gadin non ne potevano più. Al Riffel fu un vero e sommamente benefico diluvio di latte fresco, fra la curiosità e la meraviglia di quanti vi si trovavano. Curiosità e meraviglia spiegabilissime: da Macugnaga pel Weissthor, insieme ai nostri bagagli, era pervenuto a Zermatt l'annuncio della nostra ascensione e ci si attendeva all'Albergo, così raccomandabile, della Posta. Non veduticì comparire (il lettore conosce ormai le ragioni del nostro ritardo), si era telegrafato al Riffel, domandando di noi. Era dunque conveniente scendere a Zermatt al più presto, e scendemmo dopo un tre quarti d'ora di fermata lasciando però lassù a curarsi un poco i suoi poveri occhi Gadin, che ci raggiunse poi con suo agio. Adempio un grato dovere, ringraziando, anche in nome del professor Grasselli

LE PUNTE DUFOUR E ZUMSTEIN

DAL COLLE DEL LYS

Fotografia V. Sella

e di Gadin, il personale dell'albergo ed anche gli ospiti e specialmente un signore inglese, del quale mi spiace di non sapere il nome, per le benefiche cure di cui furono cortesi alla nostra guida. Ne aveva bisogno e le meritava; come merita ch'io finisca con una parola, che esprima in qualche modo tutta la soddisfazione e del professore Grasselli e mia per quanto egli fece in questa ascensione e specialmente nella giornata del 30 luglio. Sembra dettato per lui e non faccio che ripetere quello che un famoso alpinista, sir Edward Whymper, scriveva già per una delle più valorose guide dell'Alpi, M. Croz: « S'egli avesse compiuto sul palcoscenico di un teatro le prodezze delle quali noi fummo testimoni in quella occasione, avrebbe provocato applausi da farne crollare la sala ».[26]
Nè la durata della nostra ascensione nè le peripezie della discesa valgono a farmi sembrare esagerata la lode che tributo a Gadin. Chi, raccogliendo i particolari sparsi nel racconto, si faccia un'idea complessiva della via da noi tenuta nell'ascendere, vedrà di leggeri che, a parte i piccoli contrattempi toccatici, ne comprammo la sicurezza da dire assoluta a prezzo di lunghezza. La costanza del bel tempo e del freddo ci permise, anzi ci consigliò quello che ben poteva essere pericoloso in una giornata calda e con tempo meno fermamente stabilito. Che di regola devesi procurare la più breve durata delle alte ascensioni, è notorio. Quanto alla discesa, gli esperti hanno subito compreso che noi non

potevamo raggiungere l'interminabile Grenzgletscher, se non molto tardi. Io non so (accenno il fatto della mia ignoranza, anche dopo le non poche ricerche, senza voler pregiudicare alle ragioni di chicchessia), che altri sia in una stessa ascensione, passato e ripassato sulla cresta tra la Ostspitze e la Allerhöchste, come non so che altri sia disceso per le rocce della Punta Dufour sul versante di Macugnaga nè credo, come è detto sopra, che altri ci abbia preceduto nella traversata del Colle Zumstein. La tarda ora, il sopravvenuto mal d'occhi a Gadin e la novità dei luoghi spiegano forse abbastanza anche la seconda notte passata all'aperto quasi alle soglie del Riffel. Il varcare quelle soglie in giornata sarebbe certamente stato più comodo e lieto, specialmente per noi: non oserei dire più meritorio, specialmente per Gadin. La sua valentia non fu eguagliata che dalla sua onestà e discrezione, quando si trattò di ricompensa pecuniaria. E anche al giovane Proment non possiamo che rendere la più larga testimonianza di piena soddisfazione.

Questa qualsiasi relazione era già chiusa quando mi vennero segnalate alcune pubblicazioni straniere, nelle quali si discutono precisamente le difficoltà e i pericoli della ascensione del Monte Rosa pel versante di Macugnaga. Figurano nella discussione i nomi di egregi alpinisti e scrittori di cose alpine e inglesi e tedeschi: le più recenti pubblicazioni, per quanto mi è noto, datano dal principio del 1889.

La relazione che della sua ascensione dava il signor Schulz (v. s.) venne accusata di ottimismo pericoloso, come quello che poteva di leggeri riuscire un incentivo a tentativi temerari e a deplorevoli catastrofi. Il signor Schulz si difese, pur confessando di non avere dato sufficiente rilievo alle difficoltà dell'impresa. Per chi vuol saperne di più, cito qui sotto le principali pubblicazioni che fanno al caso.[27]
Noi siamo tanto lieti di conoscerle adesso, come di non averle conosciute prima della nostra ascensione. Il giudizio sulle condizioni dell'atmosfera e dei luoghi, dal quale l'ascensione stessa doveva dipendere, non potè che riescire tanto più calmo ed oggettivo, quanto fu meno preoccupato; e, se non altro, non si potrà mettere a carico del professor Schulz che l'ottimismo, forse troppo severamente imputatogli, ci abbia improvvidamente sedotti. Dico *forse troppo severamente* imputatogli, perchè forse fu un poco di pessimismo nell'accusa. Va da sè che ciò io non dico perchè è stato sopra mozione del professor Schulz che la Sezione di Lipsia del C. A. T. A. rifiutò il suo concorso alla costruzione da lui disapprovata della Capanna Marinelli. È l'istesso professor Schulz che lo dice nel numero 3 delle *Mitteilungen* più volte citate (1889). Sebbene, trattandosi di apprezzamento e di giudizio personale, quello del professor Schulz era tanto più libero, in quanto egli neppure aveva potuto approfittare della Capanna, non inaugurata che due anni dopo la sua ascensione alla Dufour.

Ho detto quanto sopra, perchè mi par proprio che risulti dalla difesa del signor Schulz altrettanto vivace che leale e generosa.[28] Fin troppo generosa, a mio credere; per esempio là dove conclude che, invece di «under no circumstances whatewer» (in nessun concorso di circostanze per favorevoli che siano: ed è la formula colla quale il professor Bonney escludeva ogni nuovo tentativo di ascensione alla Dufour da Macugnaga, formula adottata dal signor Kugy),[29] egli direbbe: «di regola no; ma solo in circostanze particolarmente favorevoli, le quali non possono venir calcolate con esattezza e coscienza sufficiente e intorno alle quali il giudizio è difficile che sia sicuro e appena possibile (parlando in genere) che riesca pienamente certo».[30]

Quanto a noi, siamo tuttavia persuasi e di non essere mai stati esposti ad alcun vero pericolo, e di essere a ragione stati abbastanza sicuri e certi che così la sarebbe andata, già prima dell'ascensione.

Trattandosi di ascensioni del genere di questa, ammetto che non è mai facile acquistare una tale certezza previa, e ammetto anche che ciò è molto più difficile pel versante Est del Monte Rosa che per altre montagne. Ma non ne potrei escludere la possibilità senza contraddire ai fatti. È tutto merito di Gadin di avere nel caso nostro veduto ed afferrato con intuito chiaro e sicuro le condizioni reali del momento. E, se non erro, questo intuito, che direi propriamente dell' «hic et nunc», che non può separarsi, ma si di-

stingue affatto dai criteri generali che l'esperienza sola può fornire, è bene una delle doti più preziose e necessarie in una guida. Io non la vidi mai così splendida come in Gadin; non potei quindi rimanere sorpreso quando lessi della ascensione del Monte Bianco per via nuova (o almeno percorsa così tutta intera per la prima volta), felicemente compiuta con lui e con la guida Petigax dalla Sezione di Torino pochi giorni dopo la nostra.[31] A quella sua dote devesi pure l'avere noi nella nostra ascensione seguìto, senza mai una ragione di esitare, una via certo più lunga, ma indubitabilmente, per quanto mi consta, più sicura che quelle tenute dai nostri antecessori.

Ho nominato ancora una volta la Capanna Marinelli.... Sapevo delle difficoltà ch'essa aveva incontrato all'estero, ancora nello stadio di progetto: alle difficoltà aveva date brevi ma sensatissime risposte il traduttore della relazione Zsigmondy,[32] distinto alpinista egli stesso, il conte Lurani. Solo adesso conosco che la povera Capanna attirò, o quasi, alla Sezione di Milano l'accusa stessa caduta sul signor Schulz, e mi pare che, dopo aver fruito dell'ospitalità dell'accusata non sarebbe la mia nè generosità, nè riconoscenza, se tacessi affatto.

Dopo le osservazioni del conte Lurani, dopo i fatti nostri e altrui, in considerazione dei compensi facili e larghi anche di una gita che si arresti alla Capanna (compensi menzionati dalla stessa Sezione di Milano nella circolare 14 gennaio

1885), mi par proprio che non si possa, neppure in forma ipotetica, esprimere il dubbio che la Sezione di Milano abbia costrutto la Capanna Marinelli esclusivamente al fine d' incoraggiare ripetizioni di un'impresa pericolosa; fine certamente riprovevole, ove fosse vero.

La circolare citata parla, è vero, di facilitazione della salita alla Dufour ed anche di esclusione d'ogni pericolo, mercè la Capanna Marinelli; e si può concedere che un tal linguaggio possa sembrare alquanto animoso. Ma poi non so vederci il malanno. Alpinisti anche appena iniziati agli esercizi ed alla letteratura alpina, non potevano neppur un istante rimanere in dubbio sulla portata reale di quel linguaggio, massime poi nella intenzione di chi lo usava. D'altronde che in date circostanze, per quanto rare le si vogliano dire e difficili a verificarsi, ogni pericolo possa essere escluso, non credo, lo ripeto, che si possa in modo assoluto negare. Date poi quelle circostanze, che potevano ben intendersi supposte, si poteva anche a buon dritto dire che la Capanna e faciliti l'ascensione e concorra alla stessa esclusione del pericolo, in quanto che dà il modo di approfittare prontamente e con forze riposate e fresche delle circostanze medesime. Del resto, checchè si voglia o si possa pensare del linguaggio in discorso, è evidente che desso non poteva nè potrà mai rendere la Capanna stessa più incoraggiante di quel che non sia in realtà.

Chi, anche senza entrare nel cimitero di Macugnaga, si porta

all'alpe di Pedriolo e di là contempla e studia la parete orientale del Monte Rosa, colui capisce subito che non è sulla Capanna che si possa appoggiare legittima speranza di felice ascensione alla Dufour: capisce subito che ben altri elementi, affatto estranei e indipendenti dalla Capanna, si impongono alla riflessione e decidono del successo, e che, in ordine a questo, la Capanna stessa non può offrire che il vantaggio, limitato ma non insignificante, accennato di sopra.
Ho detto molto male: la povera Capanna della Sezione di Milano può rendere un servigio molto più prezioso, che la Sezione costruttrice non aveva proprio nè il bisogno nè il dovere di rilevare.
Collocata la Capanna in opportuno e sicurissimo luogo di vedetta in prossimità delle vie percorse dalle valanghe, permette all'alpinista di sorvegliare il nemico da vicino e, ove durante la notte lo senta farsi vivo, anche solo nelle vicinanze del temuto canale, eseguire una ritirata sicura e facile sempre, in tali condizioni poi, altrettanto onorevole che prudente e per me, credo, doverosa. Noi (ce l'eravamo detto esplicitamente) non avremmo al certo rinunciato a un tal onore, per quanto modesto.

Dopo tutto, se ancora è d'uopo dirlo, qui s'è inteso di dare una relazione possibilmente esatta, certamente coscienziosa, di un caso particolare e concreto, non di stabilire regole ge-

nerali o di dare incoraggiamento di sorta a chicchessia. Lontanissimo dal dare alla nostra ascensione altra importanza o maggiore che quella affatto relativa e, vorrei dire, di affezione, che le si può per avventura attribuire dagli amatori dell'alta montagna; grato a Dio d'avermi concesso di ammirare da vicino bellezze certamente tra le più grandi e imponenti di questo visibile mondo da Lui creato; lieto che siasi per noi riempiuta qualche lacuna non impercettibile nella cronaca del Club Alpino Italiano; oso augurare ad altri ancora tale concorso di favorevoli circostanze, da potersi procurare somiglianti e più larghe soddisfazioni, non solo con la stessa sicurezza, ma anche, se, come credo, è possibile, con minori disagi e difficoltà. Le difficoltà e disagi, affrontati nelle condizioni e con le cautele necessarie, passano, lasciando il corpo e lo spirito ritemprati; indelebile la memoria di quei grandi e meravigliosi spettacoli,

che di vederli in me stesso m'esalto.[33]

NOTE

[1] Dalla *Rivista Mensile del C. A. I.*, agosto 1889, pag. 260. «*Prima traversata italiana del Monte Rosa (Punta Dufour) da Macugnaga a Zermatt.* I soci sacerdoti professor Luigi Grasselli e professor Achille Ratti della Sezione di Milano, con la guida Gadin Giuseppe e il portatore Proment Alessio di Courmayeur compirono testè felicemente una assai ardua impresa della quale da molti anni aspettavamo (sebbene non osassimo dirlo) di sentire che era stata compiuta da alpinisti italiani. Partiti da Macugnaga verso l'una pomeridiana del 29 luglio, giungevano la sera alle sette e mezzo alla Capanna Marinelli, circa 3100 metri. Da questa mossero alle due antimeridiane del 30, e colla prima luce abbandonavano il troppo famoso *couloir.* Indi con marcia quasi non mai interrotta, ma continuamente ritardata dalla difficoltà dei passi e dalla sempre peggiore condizione della neve, verso le sette della sera toccavano la più bassa delle due punte delle quali si compone la estrema vetta del Monte Rosa e la quale non porta alcun ometto. Passata la notte splendida e serena sotto la punta (segnando il barometro 4600 metri), la mattina del 31, con tempo invidiabile, risalivano la punta stessa, e da questa per la breve cresta verso le otto antimeridiane erano all'ometto che sorge sulla punta più alta. Dopo venti minuti di sosta, scendevano alla volta di Zermatt. È da notare che nessuno della comitiva, neanche la guida, aveva mai salito la Punta Dufour per alcuna strada. Di questa importante impresa attendiamo una completa relazione.»

[2] Con lodevolissimo pensiero la Sezione di Milano ha provveduto perchè anche il Pedranzini, la seconda guida perita con Marinelli ed Imseng, abbia una propria lapide nello stesso cimitero.

[3] *Alpine Journal*, vol. IV, pag. 54; XI, pag. 83. — Studer, *Ueber Eis und Schnee*, vol. II, pag. 44.

[4] Vedasi anche la *Neue Alpen Post*, vol. XIV, n. 9 e seg.

[5] *Alpine Journal*, XI, pag. 83.

[6] *Bollettino del C. A. I.*, 1881, n. 47, pag. 474. — *Jahrbuch des Schweizer A. C.*, XVII, pag. 240 e seg.

[7] V. anche *Rivista mensile del C. A. I.*, 1885, pag. 307.

[8] Della relazione si diceva testè autore lo stesso signor Kugy, nelle *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenverein*, 1889, n. 2, pag. 18. — Vedasi anche la *Rivista mensile del C. A. I.*, 1886, pag. 322.

[9] *Oesterreichischen Alpen-Zeitung*, 1889, n. 273.

[10] La nuova *Guida delle Alpi Occidentali* di Martelli e Vaccarone (Statistica delle prime ascensioni [CXXXII-CXXXIII]) assegna all'anno 1876 la ascensione e al 15 luglio 1875 la traversata (l. c., CXVIII-CXIX). — Vedasi anche la *Rivista mensile del C. A. I.*, 1885, pag. 83, ed ivi le note di F. Lurani.

[11] *Guida delle Alpi Occidentali*, l. c., CXVIII-CXIX. *Alpine Journal*, vol. IV, pag. 54, 65. — *Bollettino del C. A. I.*, 1868, n. 13, pag. 333.

[12] *Der Uebergang der Monte Rosa-Kette*, nel *Jahrb. d. S. A. C.*, 1887-88, pag. 41 e segg. L'ascensione veniva eseguita pel crestone roccioso che scende direttamente dalla vetta dello Jägerhorn, raggiunto per il suo lato settentrionale, venendo dai casolari di Fillar.

[13] Così chiamano a Macugnaga il ghiacciaio che scende dal Nordend a nord dello Jägerrücken. Nella nuova Carta dell'Istituto Geografico Militare Italiano questo ghiacciaio non ha nome, nè nella tavoletta al cinquantamila, nè nel foglio (29) al centomila. Senza nome lo lascia anche la Carta Dufour del 1862 (f. XXIII), come pure la revisione del 1869; nella Carta d'escursioni del C. A. Svizzero pel 1869 (annessa al VI Jahrbuch) è chiamato Riegelgletscher. Il nome in uso a Macugnaga mi sembrerebbe più appropriato. Facendolo, almeno in parte, italiano, proporrei che nella Carta Italiana si adottasse la denominazione di «Ghiacciaio dello Jäger».

[14] *Rivista mensile del C. A. I.*, 1886, pag. 319. — Cfr. *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenverein*, 1889, n. 2.

[15] *Jahrbuch des Schweizer Alpenclub*, XXIII, l. c., pag. 52.

[16] Il minerale cavato a Pestarena è pirite aurifera della più bella formazione, con una ricchezza da due ad otto grammi d'oro per ogni quintale di minerale. Mediante frantumazione e macinazione vien dessa liberata dalla forte ganga quarzosa che la rinserra e poi trattata col mercurio. Secondo i dati dell'Annuario Statistico Italiano 1886, la produzione dell'oro nel 1884 fu di lire 446.807 con 15.037 quintali di minerale e quattrocentocinquantanove operai.

[17] Tschudi, *Das Thierleben der Alpenwelt*, Leipzig, 1875, pag. 403, dove sono anche facili e buone nozioni scientifiche sulle alte regioni del Monte Rosa nelle pagine precedenti alla citata.

[18] Dico *era*, perchè poco dopo la nostra ascensione la Sezione di Milano pensava a far portar lassù giacigli e coperte e a riparare i guasti sofferti dalla capanna.

[19] Vedi *Rivista mensile del C. A. I.*, vol. IX, n. 2.

[20] Ball, *A Guide to the Western Alps*, 1870, pag. 317.

[21] V. sopra, a pag. 9.

[22] Trovammo sull'ometto piantato un bastone, del quale recammo notizie alla comitiva di non so se Tedeschi od Austriaci, che l'avevano portato lassù da Zermatt.

[23] Conoscitori del gruppo lo calcolerebbero alto circa 4450 metri, cioè qualche cosa più del Passo della Sesia (4424 metri), e credo che tale dato non deva esser lontano dal vero. Il colle (s'intende passo *valicabile*, o almeno già valicato) più elevato delle Alpi è quello fra la Punta Dufour e il Nordend, il Silbersattel (4490 metri), chiamato Ranggetinerjoch dal Blodig suo primo valicatore, come si è notato sopra. Come portava la nostra situazione, noi attraversammo il colle non precisamente nel punto della sua massima depressione, ma qualche metro più in su, verso la Dufour.

[24] Il piemontese F. Zumstein, ispettore forestale a Gressoney, che compiva la sua prima ascensione con G. N. Vincent a' 12 agosto 1819. Si legge sempre con vivo interesse la relazione ch'egli stesso ne dava alla Accademia Reale delle Scienze (vedi *Bollettino del C. A. I.*, 1875, pag. 121 e segg.). Lo stesso Zumstein si portò ripetutamente sulla cima ormai sua nel 1820 e 1821 eseguendovi osservazioni scientifiche e piantandovi una croce di ferro (Corona, *Manuel de l'Alpiniste dans la Vallée d'Aoste,* 1881–82, pag. 65).

[25] Salmini, *Il deserto di neve.*

[26] E. Whymper, *Scrambles amongst the Alps*, London, 1871, pag. 260.

[27] *Alpine Journal,* XI, pag. 83; XII, pag. 180. — *Deutsche Rundschau*, XV, Heft I, 88. — *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenverein*, 1889, n. 2, 3.

[28] *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenverein,* l. c.

[29] Idem, n. 2.

[30] Idem, l. c.

[31] *Rivista mensile del C. A. I.*, 1889, n. 8.

[32] *Rivista mensile del C. A. I.*, 1885, pag. 87, 88.

[33] Dante, *Inferno*, IV, 120.

ASCENSIONE AL CERVINO

DIRETTAMENTE DA

ZERMATT

IL CERVINO ED IL MONTE ROSA

DAL

COL DES GRANDES MURAILLES

Fotografia V. Sella

ERO giunto a Zermatt il giorno 1° agosto 1889 insieme al professor Grasselli, dopo d'avere con lui attraversato il Monte Rosa da Macugnaga per la Punta Dufour, insieme con Giuseppe Gadin e Alessio Proment di Courmayeur. La *Rivista* (1889, numero 9) diede già un cenno della traversata e ne darà notizie più particolareggiate il prossimo volume del *Bollettino*. Se ora rivengo ad annoiare i lettori delle nostre pubblicazioni, la colpa è tutta di quel mio buon amico che è il Redattore, il quale pretende di mettere sulla coscienza dei soci le gite non notificate.

Il giorno 2, lo si crederà facilmente, fu giorno di riposo; il 3 cominciai a sentire la presenza del Cervino che a Zermatt esercita una vera «influenza». Feci una gita di ricognizione fino a poca distanza dalla capanna nuova: godetti con tempo magnifico il panorama dall' Hörnli. Il giorno 4

era domenica e fu di nuovo riposo, santificato in piena regola con quei buoni valligiani nè pochi degli stranieri di stazione a Zermatt. Verso il tramonto, di ritorno da una comoda passeggiata, mi imbattei in Francesco Bich di Valtournanche, nota guida del Cervino. Fu presto convenuto che mi avrebbe accompagnato nell'ascensione con Gadin e Proment, pei quali, come per me, essa era affatto nuova.
Ci mettemmo in via la mattina del 5 e colla prima luce eravamo all'Albergo del Lago Nero, dipendente da quello della Posta che ci alloggiava a Zermatt, a due ore sopra il villaggio. Ma il tempo si veniva guastando: non tanto però da impedire la caratteristica festa della Madonna della Neve solita a celebrarsi con molto concorso di clero e di popolo nella romita cappella vicina all'albergo, sulla proda del lago. Mi rincresce di non avere spazio nè tempo a descriverla. Se altri si vorrà recare lassù a' 5 d'agosto, stia certo di godere un bellissimo spettacolo.
Le condizioni atmosferiche accennando nel pomeriggio a migliorarsi, passai la notte lassù. Invano; la mattina del 6 il vento infuriava ed il cielo non prometteva nulla di buono. Verso le tre pomeridiane decidemmo a malincuore di ridiscendere a Zermatt.... colle pive nel sacco. Ed ecco, a mezza discesa, una e due e tre carovane, che si avviavano al Cervino con le provvigioni per passare la notte alla capanna. Argomentammo, che giù nella valle dovevansi avere dei pronostici di prossimo bel tempo non ancora sensibili lassù.

Scesi più in basso, un venticello fresco e secco, che spirava verso le cime, ci accertò del vero.
Il primo pensiero fu di risalire al Lago Nero; ma eravamo già troppo vicini al villaggio: fu però stabilito che, persistendo i buoni pronostici, verso la mezzanotte saremmo ripartiti per il Cervino, andando direttamente alla vetta, senza pernottare alla capanna.
Era un esperimento di qualche interesse: e, se non altro, avremmo eseguita l'ascensione a modo nostro e fuor di zibaldone.
Alle due antimeridiane del 7 eravamo di nuovo al Lago Nero; alle quattro e un quarto alla capanna nuova, perduto un po' di tempo per giungervi, grazie all'oscurità. Le carovane incontrate la sera innanzi, ne erano già da tempo uscite: se si pensa che tra viaggiatori e guide erano circa venti persone, si crederà che perdemmo ben poco, rinunciando a pernottare lassù.
Sostammo nella capanna una breve mezz'ora mangiando un boccone, poi prendemmo a salire per la solita via. Di roccia in roccia, di cresta in cresta, di corda in corda, finchè poco sotto l'altezza della così detta Spalla incontrammo le altre carovane già di ritorno. Fummo avvertiti dalle guide che in alto la neve era poco buona e che copriva leggermente in qualche punto anche le rocce.
Col ritardo che il nostro itinerario rendeva inevitabile (non lo dico per raccontare l'itinerario stesso), eravamo già per-

suasi, lo fummo allora ancor più, che lassù avremmo trovato del filo da torcere; ma dove tante persone erano salite e discese senza incidenti, potevamo ben salire anche noi. Se c'era giorno da osare, era quello, tanto bello e promettente era il tempo.

Salimmo dunque, ma mettendo rigorosamente in pratica quello che scrisse il Whymper descrivendo la sua prima e luttuosa ascensione: «qui la prudenza e la lentezza divenivano indispensabili». Eravamo appunto nella località alla quale il Whymper riferiva le parole citate. Veduta da Zermatt sembra davvero inaccessibile: in realtà non è tale, ma solo per chi può fare pieno assegnamento sulla sicurezza del proprio piede e sulla resistenza delle proprie braccia, massime in quelle condizioni della neve.

Finalmente verso le quattro o le quattro e mezzo pomeridiane eravamo sulla cima. Il sole versava declinando i suoi ultimi splendori sul grandioso, indescrivibile panorama: non dimenticherò più la spaventevole bellezza degli abissi che si sprofondano a picco sotto la vetta dalla parte di Valtournanche. Vedemmo subito che la neve e il gelo rendevano per allora impossibile l'ascensione da quella parte.

Ma intanto il sole volgeva decisamente al tramonto, ed una brezza freddissima ci fe' pensare alla discesa.

Bich, al quale, forse per qualche sforzo sulle ultime rocce, si era indolenzito un piede, cedette il primo posto a Gadin, dietro al quale io venni a collocarmi. Di poco eravamo di-

IL CERVINO DAL METTELHORN

Fotografia G. Bobba

scesi, quando ci accorgemmo che anche la neve incominciava a sentire il freddo: come una vernice di gelo veniva ricoprendola.
S'imponeva sempre più la necessità di disciplina e precauzione assoluta: la velocità della discesa, alla quale l'ora tarda ci invitava, doveva sacrificarsi alla sicurezza. Ma sulla neve e sul ghiaccio Gadin era sempre nel suo elemento. Uno solo alla volta si moveva; nei punti più difficili, quando mi credeva ben collocato, Gadin non faceva che dirmi gli tenessi la corda, ed io lo vedevo sotto di me, ritto in piedi sull'abisso, lavorare colla picozza con abilità e sicurezza che toccavano all'eleganza. Qualcuno mi domandò che cosa sarebbe avvenuto se Gadin fosse, per un accidente qualsiasi, caduto. Risposi che, se a qualcuno poteva l'ipotesi sembrar seria, quel desso ero io; e non mi si affacciò, nè poteva, conoscendo io e vedendo come Gadin lavorava. Al postutto, credo sinceramente che, al modo onde procedevamo, l'avrei trattenuto anche tutto solo, come per parecchi minuti tutto solo avevo trattenuto l'uomo (e che pezzo d'uomo!) che l'altr'anno (1887) mi accompagnava al Gran Paradiso, quando mi scompariva innanzi, proprio d'in sull'ultima cresta dalla parte del ghiacciaio della Tribolazione.
Avevamo per un poco sperato di poter bene o male raggiungere la vecchia capanna in ora competente e di passarvi la notte. Non fu vero: poco sotto la Spalla ci convenne arrestarci. Il tempo era sempre magnifico e ci rassegnammo a

passar la notte là dove eravamo, senza pena e, oso dire, con largo compenso.

La conformazione singolare del Cervino, l'isolamento perfetto, in cui si lancia quel suo gigantesco aereo picco, la varia fisonomia del sottostante panorama mi fecero sembrar quella notte, per certi rispetti, ancor più stupenda di quella passata una settimana prima quasi sulla vetta del Monte Rosa. Eravamo tutti del miglior umore: i miei uomini, specialmente Bich, avevano una gran voglia di cantare e quelle robuste voci nell'alto silenzio di quella sublime solitudine mi rendevano il più bell'effetto. Il freddo era intenso e, per quanto ci dessimo a battere piedi e mani, sentimmo di non poter riprendere la discesa prima che il sole venisse a ridonarci elasticità e lena. Contemplato quindi con tutto l'agio il suo primo sorgere e risalire pel cielo, scendemmo alla vecchia capanna e da questa, dopo breve sosta, alla nuova, dove accendemmo fuoco e ci ristorammo comodamente. Giunti sull'Hörnli, ebbi la grata sorpresa di vedermi comparire innanzi il professor Grasselli, spintosi tutto solo fin lassù ad incontrarmi.

Verso la una e mezzo pomeridiane eravamo all'Albergo del Lago Nero; dopo un paio d'ore scendevamo rapidamente a Zermatt, dove ci aspettava pel pranzo di addio quel degno signor Parroco, colto e zelante sacerdote, venerato dal suo popolo, quanto stimato dagli stranieri, ai quali facilmente lo accosta la conoscenza di parecchie lingue e la distinzione

IL CERVINO

DAL VALLONE DI FINDELEN

Fotografia V. Sella

dei modi; un vero tipo di alpinista nel fisico e nel morale, e alpinista davvero. Perdono al Redattore la sua esazione per l'opportunità che mi porge di far menzione di quell'ottimo ospite ed amico e di ringraziarlo pubblicamente di tutte le sue cortesie.

Trovai in Bich un lieto compagno di viaggio ed un eccellente arrampicatore di rocce. Fa onore al suo cuore, e mi dispensa da ogni altra lode, quello ch'egli mi disse di Gadin, alludendo specialmente alla prima parte della discesa: – Egli lavora ammirabilmente. –

Ho detto proprio tutto quando ho detto che il giorno appresso, venerdì 9 agosto, pel Teodulo fummo a Valtournanche, due ore prima di sera, con discrete fermate ai cosiddetti Forni ed al Breil; il sabato 10, con lieta e rapida marcia scendevamo a Châtillon e alle cinque e mezzo pomeridiane di quello stesso giorno battevamo il selciato di Milano.

Era mio lungo desiderio di godere gli spettacoli crepuscolari e notturni dell'alta montagna. Il mio desiderio venne in quest'anno largamente soddisfatto. Le mie poche gite provano una volta di più che, in buone condizioni d'atmosfera e, posso aggiungere, di corpo e di spirito, si può impunemente pernottare all'aperto anche alle massime altezze delle nostre Alpi. L'inenarrabile bellezza degli spettacoli, e la provata possibilità di preziose esperienze, che solo una alquanto lunga dimora sulle altissime cime può fornire e

proprio nelle ore nelle quali meno si suole trovarvisi, mi fanno applaudire cordialmente alla nuova altissima tra le capanne che il Club Alpino Italiano si accinge ad erigere sulla Punta Gnifetti

AL MONTE BIANCO

SALITA PER LA VIA DEL ROCHER E DISCESA PER IL GHIACCIAIO DEL DÔME

LA sera del 27 luglio p. p. [1890] il professor Grasselli ed io eravamo a Courmayeur, venutici, potrei proprio dire, a volo di colomba da Milano. Volevamo vendicarci del tentativo fallitoci sul Monte Bianco or fan due anni;[1] e, affinchè, la vendetta fosse piena, tentare la *discesa* a Courmayeur per la via primamente esplorata e percorsa *in ascesa* dal cavaliere A. E. Martelli e compagni della Sezione di Torino ai 16 e 17 agosto 1889.[2]
Le guide Giuseppe Gadin e Alessio Proment, nostri vecchi amici, stavano ad aspettarci. Gadin, che con Petigax, pure di Courmayeur, aveva guidato la sullodata escursione, non solo accoglieva favorevolmente il nostro progetto, ma divisava (ora devo dire *credeva,* e l'ho creduto anch'io sino a qualche settimana dopo) dargli anche maggiore e più assoluta novità, come si vedrà dal poco che sto per dire.

Il 28 e il 29 furono due belle gite di allenamento prima al Crammont pel versante di Courmayeur, poi al Colle del Gigante.
La seconda gita, resa già più interessante dalla molta neve, ci riuscì sommamente piacevole per l'incontro che femmo nella capanna del Colle con quel valoroso alpinista, che è il signor avvocato G. Bobba di Torino, ormai noto a quanti hanno letto l'ultimo *Bollettino del C. A. I.*[3] Chi ci avrebbe detto che il luogo per noi così lietamente ospitale doveva essere pochi giorni appresso fatale alla povera guida Brunod, e che quella catastrofe inaugurava una stagione così dolorosamente memorabile pel Club Alpino Italiano, che vi perdeva, con un simpatico socio, le sue guide più valorose?[4]
Il 30, verso le otto antimeridiane, partimmo alla volta del Rocher du Mont Blanc e della Capanna Sella, con tempo bello e che prometteva di farsi più bello ancora. Ci si era aggiunto, carissima compagnia, il reverendo Giovanni Bonin vicario di Pré San Didier, un vigoroso valdostano: Gadin lo ci diceva sicuro come una guida e ben s'appose.
Salimmo con tutto nostro agio, anche per continuare il nostro breve allenamento, e alle quattro pomeridiane eravamo alla capanna. Vi ci aveva preceduto il signor Carones, come noi della Sezione di Milano, con le guide Petigax e Croux di Courmayeur: passammo con loro una lieta serata.
La mattina del 31 il tempo era splendido; magico l'aspetto

della montagna sotto i raggi della luna.
Alle tre antimeridiane partiva il signor Carones; alle quattro noi, che lo raggiungevamo sulle rocce; per la solita via, al tocco eravamo tutti sulla vetta. Dell'Asti spumante, lassù veramente impagabile, fece egregiamente le veci dello sciampagna. Non una nube ci aveva invidiato la vista dei più stupendi panorami nelle brevi soste dell'ascensione. Quando fummo sulla cima, il cielo, ancora discretamente libero dalla parte di Francia, s'era dalla parte d'Italia trasformato in un mare di nebbia fino a qualche centinaio di metri sotto la cima stessa. Questa ed una folla di altre minori ne emergevano come isole, lanciandosi irte di rocce scoscese e scintillanti di neve e di ghiaccio nel soprastante sereno purissimo del cielo. Nessun vento lassù, nessun freddo, anzi, perfino un po' di caldo – Un po' troppo –, diceva Gadin.
E fu appunto il caldo, più ancora che la nebbia, quello che ci sconsigliò dal tentare la discesa a Courmayeur nella giornata stessa, come avevamo sperato di poter fare. Per creste nevose e per ghiacciai, sarebbe stata audacia vera, pochissimo perdonabile, anche se fortunata. Avevamo del resto preveduto il caso e deciso, che, avverandosi, avremmo chiesto l'ospitalità ai costruttori del Rifugio-Osservatorio Vallot, che sapevamo attendati sotto le Bosses. Gadin era poi informato che il Rifugio stesso era quasi compiuto e che probabilmente avremmo potuto passarvi la notte. Fu così:

alle due pomeridiane lasciammo la cima, alle tre e mezzo eravamo al Rifugio. Vi si dava l'ultima mano: pel giorno appresso vi era atteso il signor Vallot in persona con la sua signora. È noto, come sia quella per ora la più elevata capanna alpina (4460 metri incirca): dico «per ora», perchè sarà superata dalla Capanna-Osservatorio, che il Club Alpino Italiano sta per costruire sulla Punta Gnifetti a 4559 metri.

Il signor Carones scendeva pei Grands Mulets a Chamonix, noi passammo la notte lassù (una qualche novità anche questa!) e, per conto mio, una buonissima notte. Ho letto in una relazione di ascensione al Monte Bianco che nelle alte capanne alpine, impegnati in una grande ascensione, è impossibile dormire. Quella notte dormii sette buone ore senza sosta; la notte prima, nella Capanna Sella avevo dormito molto meno, perchè.... Gadin aveva dovuto svegliarmi molto più presto.

Non mi dilungherò in una minuta descrizione del Rifugio-Osservatorio Vallot, anche perchè già ne parlarono e ne riparleranno al certo le riviste alpine. È (o almeno *era* quando noi ci fummo) una piccola solidissima e molto accurata costruzione in legno sorgente sulla roccia, che affiora sul nevoso ripiano o *plateau* che si stende tra le Bosses e il Dôme du Goûter. Così a occhio mi parve la sua superficie un quadrato di due metri e mezzo di lato, con altrettanto o poco più di altezza al vertice, ossia allo spigolo

IL MONTE BIANCO

DAL MONTE FORTIN

Fotografia A. Holmes

formato dall'incontro dei due pioventi del tetto. La piccola capacità illuminata da due finestruole è quasi raddoppiata da un ripiano che la divide a poco più di un metro dal pavimento. Questa circostanza spiega come non soli noi, ma con noi altri, in tutto credo otto persone, vi potessimo trovar luogo e passare la notte. Quello che non mi so spiegare è ciò che lessi dopo il mio ritorno in qualche giornale, che descriveva il Rifugio delle Bosses come un'ampia costruzione a tre riparti, osservatorio, cucina, dormitorio, e quest' ultimo capace di non so più quante decine di letti. Così come noi lo vedemmo e godemmo, il Rifugio Vallot è già una cosa abbastanza mirabile, senza farne fuori un mito incredibile. A vedere quegli operai lavorare con gli irsuti berrettoni, gli occhiali neri, i grossi guanti, le enormi e gravi calzature, in mezzo a quell'immenso teatro, tutto neve e ghiaccio, davvero mi pareva di rileggere una relazione illustrata di viaggio polare.

Adempio un dovere ricordando qui la discrezione, il garbo, la cordialità vera onde fummo accolti e trattati, grazie specialmente ad una delle valorose e note guide Payot di Chamonix, il vero *factotum* del nuovo impianto.

Abbandonammo l'elevato ed ospitale Rifugio alle sei antimeridiane del 1° agosto, passammo sul Dôme du Goûter e, tenendoci sempre sulla cresta, per breve tratto cavalcandola, scendemmo fin poco sopra al Colle di Bionassay, che si apriva dinanzi a noi, sulla nostra destra. Qui per seguire

la via tenuta salendo dai soci della Sezione di Torino, avremmo, se non erro, dovuto inoltrarci agli scaglioni e contrafforti dell'Aiguille Grise dominanti la testata del ghiacciaio originario del Miage, attraversare il ghiacciaio stesso portandoci sulla sua destra, per scendere poi sotto il Colle del Miage, e di là giù pel ghiacciaio omonimo. La via si spiegava chiara dinanzi a noi.
Notavano gli esploratori dell'agosto 1889 come vera, quantunque unica difficoltà, la cascata di seracche che noi avremmo dovuto superare dopo attraversato il ghiacciaio, difficoltà non scevra di pericolo per la minaccia continua che vi viene dall'alto. Veramente per noi, grazie all'ora mattutina (erano le otto antimeridiane) molto probabilmente non rimaneva che la sola difficoltà, senza il pericolo. Ma un passo seraccato sarà sempre ed in ogni ora da evitarsi, potendo; massime sul versante italiano del Monte Bianco, che, in grazia della buona esposizione, non è d'ordinario molto freddo. Questo riflesso ne fece sembrare accettabilissima la modificazione proposta da Gadin, che fin dal principio accennavo e che in quel punto prendemmo a tentare.
Invece di procedere verso gli scaglioni e i contrafforti dell'Aiguille Grise, ci volgemmo ad angolo retto sulla nostra sinistra e prendemmo a discendere dal suo bel principio il ghiacciaio del Dôme, quello cioè che si avvalla tra il Rocher du Mont Blanc a sinistra e l'Aiguille Grise a destra.[5]
Col nome di Ghiacciaio del Dôme lo trovavo testè distinto

dal Durier nella carta topografica aggiunta al suo splendido volume sul Monte Bianco [6] e nella quale sono segnate le vie seguite nelle diverse ascensioni fino al 1880. Non trovo assegnato alcun nome al nostro ghiacciaio nelle altre carte topografiche, comprese quelle del Mieulet e del Viollet-le-Duc e la stessa nuova Carta Italiana.[7]

Per quanto ripido alla testata e più sotto crepacciato, non è però il ghiacciaio del Dôme punto più difficile di molti altri ghiacciai abbastanza frequentati. Non crederei tuttavia prudente, se pure possibile, il tentativo di seguire, scendendo, il ghiacciaio stesso fino al piede, o, dirò meglio, alla foce, onde si immette nel Miage inferiore. Perciò, discesi per un paio d'ore, tenendoci quasi nel mezzo del ghiacciaio, verso le dieci antimeridiane ci volgemmo di nuovo ad angolo retto e ci portammo sulla sua destra, guadagnando senza difficoltà le rocce e inerpicandoci sul dosso dello sperone che sostiene il picco terminale dell'Aiguille Grise.

Gadin si diceva sicuro di poter scendere sul ghiacciaio del Miage per l'altro versante di quello sperone. Dovemmo spendere qualche tempo in cerca di un transito praticabile: lo trovammo alla fine, poco al disopra degli estremi inaccessibili dirupi dello sperone, dove, graditissime dopo tanto biancore di nevi e di ghiacci, ci ricomparivano le prime tracce di verde.[8] Verso le dodici e mezzo eravamo sul ghiacciaio del Miage; dopo una breve mezz'ora, là dov'esso comincia a coprirsi di detriti, femmo sosta, mangiammo un

boccone, ci saziammo d'acqua.
Alle cinque pomeridiane eravamo all'Albergo del Monte Bianco a Courmayeur.
Se si pensa che alle sei antimeridiane eravamo ancora al Rifugio Vallot e si tien conto delle precauzioni e ricerche che si impongono a chi tenta vie nuove (o per lui tali) nell'alta montagna, si potrà forse trovare degna di attenzione la via da noi seguìta, e della quale non sapremmo indicare un solo punto che presenti, non dico pericolo, ma anche solo difficoltà seria e fuori dell'ordinario.
Al lettore non è certamente sfuggito che della novità della via da noi seguìta in discesa qui non si parla mai, se non come di una novità in buona fede creduta.
La mia buona fede, volevo dire la mia ignoranza, venne opportunamente scossa e illuminata dall'autore della *Statistica delle prime ascensioni.* Non c'è che dire: egli è proprio al suo posto, e non ci voleva che lui per ricordare che la stessa via era già stata percorsa, pure in discesa, dai signori Macdonald, Grove e Buxton il 7 agosto 1865, colle guide Jacob Anderegg, P. Cachat e Taugwald juniore. Il signor Macdonald dava ampia relazione della cosa nell'*Alpine Journal* (volume II, pagine 332-341), donde toglieva un breve cenno il Durier (l. c., pagine 328-329), il quale nella carta citata di sopra, intendeva a quanto pare segnare la via percorsa dai tre inglesi.
Dico «intendeva» perchè la linea tracciata dal Durier, mi

IL MONTE BIANCO

(VERSANTE DEL MIAGE)

DAL PETIT MONT BLANC

Fotografia Fratelli Gugliermina

pare molto diversa da quella indicata dal Macdonald (l. c., pagina 335 in nota).
Secondo l'indicazione di quest'ultimo, egli ed i suoi compagni sono discesi pel ramo orientale dei due nei quali si divide il ghiacciaio del Dôme nella sua parte superiore; mentre il disegno del Durier accenna al ramo occidentale, proprio quello percorso da noi.
Valeva forse la pena di fare questa piccola rettifica. Oltrechè rivendica alla nostra discesa almeno in parte la sua novità, rimette al loro posto naturale le «incredibili difficoltà» accennate e disegnate (e forse anche un pochino idealizzate nella paurosa illustrazione dell'*Alpine Journal*, l. c.) dal Macdonald, e che il Durier colle sue indicazioni trasporta dall'uno all'altro ramo del ghiacciaio del Dôme; giacchè, ripeto, il ramo da noi percorso, proprio quello segnato dal Durier, non ci presentò nessuna straordinaria difficoltà. Solo il disorientamento cagionato dal cattivo stato dell'atmosfera, spiega come i tre inglesi si calassero pel ramo orientale del ghiacciaio del Dôme e solo dopo ventiquattro ore raggiungessero quello del Miage, mentre intendevano di percorrere in discesa la via tenuta ascendendo dai signori Adams-Reilly e Birkbeck che l'anno innanzi partiti da Sant Gervais avevano guadagnato il Dôme du Goûter superando il Colle di Miage.
Gadin, egregiamente secondato da Proment, non fece che confermarci nell'ottimo concetto che di lui avevamo per

le anteriori esperienze. La mattina del giorno seguente noi scendevamo per Aosta a Milano; egli tornava per il Rocher du Mont Blanc alla più alta vetta delle Alpi guidando l'ardimentosa, ormai nota «ascensione armata» che ripeteva nel ritorno la nostra via.

NOTE

[1] Cfr. *Bollettino del C. A. I.*, 1889, pag. 2.

[2] *Rivista mensile del C. A. I.*, 1889, n. 8, pag. 258 e seg.

[3] *Bollettino del C. A. I.*, 1889, pag. 38-80.

[4] *Rivista mensile del C. A. I.*, agosto 1890, pag. 289 e seg. e 311.

[5] Potrei e forse dovrei dire la «vera» Aiguille Grise, giacchè non è raro udirla e leggerla confusa con il Rocher du Mont Blanc.

[6] Charles Durier, *Le Mont Blanc*, deuxième édition. Paris, 1880.

[7] Mi sembrerebbe opportuno, oramai, che nella carta del nostro Istituto Geografico Militare si aggiungesse il nome di Ghiacciaio del Dôme per questo, come si potrebbe pur mettere il nome di Ghiacciaio del Monte Bianco per l'altro che si avvalla fra il Rocher du Mont Blanc e il Mont Brouillard, trattandosi di denominazioni oramai generalmente adottate.
Rispetto al ghiacciaio (pur senza nome nelle carte Viollet-le-Duc, Mieulet e Italiana) che si avvalla fra il contrafforte dell'Aiguille Grise e la cresta del Miage, da me più sopra chiamato ghiacciaio «originario» del Miage (come lo vidi designato nella citata relazione della gita sociale della Sezione di Torino), ho sentito che le guide di Courmayeur lo chiamano Ghiacciaio di Bionassay «italiano», distinguendolo così dal Ghiacciaio di Bionassay del versante francese. Crederei più utile, per la maggior chiarezza, mantenergli nella Carta Italiana il nome del Miage, seguendo la carta annessa al libro del Durier e quindi, come è in questa, estendere anche ad esso il nome complessivo di Ghiacciaio di Miage; se si intende poi anche di distinguerlo dalla sua parte inferiore e non si vuol chiamarlo «originario» lo si chiami «superiore».
Poichè ci sono, vorrei aggiungere che sarebbe pur opportuno fare nella Carta Italiana una correzione, cioè sostituire al nome di Aiguille de Miage il nome di Aiguille de Bionassay (almeno alla possibilità di tale sostituzione sembrava già accennare il foglio 21 *Monte Bianco* della vecchia Carta Piemontese recando: «Aig. de Miage ou de Bionnasset»), sotto il quale è conosciuta da tutti quelli che l'hanno salita e che ne hanno parlato ed anche dalle guide di Courmayeur: nè forse sarebbe superfluo segnarvi col suo nome di Colle di Bionassay la depressione fra detta Aiguille e il Dôme du Goûter.
Noto qui che le denominazioni Aiguille de Bionassay, Ghiacciaio del Dôme e Ghiacciaio del Monte Bianco, che si trovano nel Durier, sono anche adottate nella *Statistica delle prime ascensioni* del Vaccarone.

[8] Credo sia questa la località a cui le guide di Courmayeur dànno il nome di «Chaux de Pesse», come ho visto nella relazione (*Rivista* di agosto) della recente catastrofe al Monte Bianco.

PER UN

INCIDENTE ALPINISTICO

IN VALLE DI BELVISO

PER poco le Prealpi Bergamasche non fecero due nuove vittime dell'alpinismo, nè vittime volgari, nelle persone del nostro collega principe Emanuele Gonzaga di Milano e della nota guida alpina Gadin Giuseppe di Courmayeur. La qualità di amico d'entrambi, se rende incresciosa allo scrivente la parte domandatagli di relatore, gli dà modo di sostenerla secondo la verità attinta in fonte; mentre gliela agevola la conoscenza personale dei luoghi.

Gadin trovavasi a Milano per suoi privati interessi e dal principe Emanuele Gonzaga della Sezione di Milano veniva richiesto di accompagnarlo nella traversata da Bondione (Val Seriana) alla Valtellina. Partivano da Milano il giorno 30 marzo p. p. [1891] e lo stesso giorno a tarda notte erano a Bondione. Alle due e mezzo antimeridiane del 31 abbandonavano il villaggio risalendo la valle sulla sinistra del Serio. Era loro intenzione salire al Piano di Barbellino e quin-

di guadagnare il giogo per Val Morta e scendere a Chiuro. Fu vera sventura che la fiducia a vicenda ispiratasi dalla splendida robustezza del principe e dalla nota valentia di Gadin prevalesse alla costui osservazione circa la convenienza dell'aiuto di un uomo dei luoghi, specialmente in vista della neve fresca che copriva la montagna.

Al sorger del sole fu raggiunto il ciglio del bastione di rocce donde si precipita la grande cascata del Serio; nelle circostanze presenti fu difficile e lunga fatica su per un *couloir* ghiacciato, e i due si trovarono a pochi passi dal rifugio di Barbellino (della Sezione di Bergamo). Lì poterono farsi un' idea delle proporzioni veramente enormi della neve che copriva l'altipiano e le vette circostanti. Ma, se il procedere appariva difficile, il ridiscendere in due soli, tuttochè muniti di corda, sembrò affatto imprudente. Poco appresso si levava la tormenta: anche a Milano la mattina del 31 marzo fu una fredda e uggiosa mattina con vento. Cacciati dalla raffica e sconcertati dai nembi di neve da essa sollevati, pur credendo di tenere la direzione prefissa presero i due a risalire il Piano di Barbellino: l'istinto li trascinava a quanto pare per la via che si presentava come più aperta, luminosa e praticabile.

Mangiarono un boccone frettoloso verso le dieci antimeridiane e, non d'altro solleciti che di non ritardare la marcia che la neve e l'intemperie già tanto impedivano, risalirono sempre fino al Lago di Barbellino. Ghiacciato e co-

IL TORENA DAL MONTE GLENO

Fotografia E. Canzi

perto altamente di neve, non ne avvertirono la presenza se non per la regolarità della piana superficie e dei contorni. Il sole volgeva al tramonto quando si apriva dinanzi ai miei stanchi e fuorviati amici l'ampia sella che si stende fra il Pizzo Torena e il Pizzo Strinato. Vedendo avanzarsi la sera, Gadin pensò di procedere quanto poteva più rapidamente da solo per gettare uno sguardo sulla regione al di là del valico e farsene un'idea approfittando dell'ultima luce: e fu provvido pensiero, che forse valse due vite.

Riunitisi i due sul giogo, non potevano rimanere in dubbio nè sul da fare, nè sulla via da tenere; arrestarsi era morire; bisognava raggiungere il fondo del vallone di Belviso, che sotto il nome di valle di Pila lì viene a morire, e piegando a sinistra seguirlo costantemente in discesa. E discesero; discesero tutta la notte, sempre fra le tenebre fitte, sempre sulla neve or ghiacciata, or farinosa, or molle, attenti a non smarrirsi l'un l'altro, ad evitare e vincere alla meglio i salti delle rocce, a non sdrucciolare, a non affondare nei depositi di neve: in una parola, una lunga ed accanita lotta colla morte minacciante da molte parti. È l'unica idea ben chiara che ne rimane ai due, si può ben dire, superstiti. Dopo circa un'ora di discesa sfuggiva al principe il bastone, non più reperibile in quelle tenebre; Gadin gli cedeva la piccozza, che, anche spezzandosi, dovevagli più sotto, se non impedire, certo rallentare una breve caduta.

Al tornare del sole i due erano in vista di Tresenda. Allora

soltanto, sedato l'accanimento della lotta per la vita, al principe, di cui Gadin non cessa di ammirare la resistenza ed il sangue freddo, le forze si rifiutarono di più oltre servire. Prontamente soccorso, raggiunse il villaggio, ma bastò un superficiale inventario per persuadere entrambi della dolorosa e seria realtà della posizione. I piedi del principe, la mano destra della guida, per non dire che i guasti principali, erano fortemente congelati e richiedevano pronto rimedio al male. Chiamato l'ottimo medico locale dottor Morelli, e aiutato il principe a coricarsi, Gadin si portava in vettura a Ponte Valtellina e ne spiccava un telegramma a Milano, dove, credendosi chiamato da' suoi impegni anteriori, scendeva egli stesso il giorno seguente, non senza essere ritornato presso il principe e aver veduto avviarsi la cura. Quella cura con tanto zelo e con tanta saggezza diretta e proseguita dal prelodato signor Morelli e dal nostro giovane e bravo dottore Sormani, che valse al principe di potere già il 15 aprile esser trasportato a Milano con la certezza di una perfetta, se non pronta, guarigione.

Non può essere senza interesse per gli alpinisti il conoscere, almeno per sommi capi, quella cura. Si riassume in poche parole: fregagioni di neve alternate con compresse di spirito canforato seguite da veri impacchettamenti di ovatta e guttaperca, la qual ultima, per suggerimento del dottore Sormani e con immediato vantaggio, veniva applicata direttamente sulle parti malate. Un'altra cura spesso usata dai me-

dici delle stazioni alpine, e che generalmente trionfa, una cura che lo scrivente vide infatti trionfare or sono due anni in un suo carissimo amico, quantunque applicata col ritardo di due giorni ed in caso manifestamente più grave che il presente di Gadin, è quella di continue compresse di spirito canforato, aiutate da vasellina e da bagni salsi freddi. Già si sa che le disgrazie vengono sempre almeno a due a due, e fu vera disgrazia per Gadin di aver dovuto quasi subito sospendere la cura iniziata a Tresenda, per subirne altra a dichiarato malincuore. Entrato in giorno 3 aprile nell' Ospedale Maggiore di Milano e rimasto per circa otto giorni nella Sala Biumi, per altri otto nella Sala San Pietro, usciva il giorno 17 dalla grande e magnifica casa del dolore colla quasi certezza di dover perdere almeno le prime falangi di forse quattro dita della sua destra. Al momento in cui scrivo (20 aprile), dopo appena tre giorni che il dottor Sormani gli applica la stessa cura che al principe, quella triste prospettiva già si è fatta meno certa e meno larga e molto si spera nell'aiuto dell'arte e di Dio.

Ancora un paio di osservazioni e finisco.

Qualcuno s'è meravigliato di un caso di congelazione sì grave nelle Prealpi; ma casi consimili avvennero anche sui più umili monti della Brianza. Basta d'altronde a spiegarlo la lunga permanenza de'miei amici nella neve e la tormenta, che sempre porta seco grandi abbassamenti di temperatura. Più giustificata può sembrare la meraviglia d'altri per lo

scambio della direzione. Ma, se il vento e i nembi di neve possono considerarsi come almeno equivalenti alla nebbia, sono molti i casi anche più meravigliosi: Whymper, uno dei più audaci ed abili alpinisti, con guide come Croz e Almer, colto dalla nebbia al passaggio del Col d'Hérens si trovò più d'una volta deviato non ostante tutto il proposito e la diligenza per mantenere la direzione. E nel 1865 tre alpinisti inglesi con guide di primo ordine discesero sul versante italiano del Monte Bianco verso Courmayeur volendo e credendo scendere su quello francese verso Sant Gervais. Quasi tutti gli inverni a Milano, quando la nebbia è fitta, vi è chi si smarrisce per strade di cui ogni ciottolo è noto. Ciò posto, l'aiuto d'un uomo dei luoghi sarebbe sempre stata una preziosa misura di prudenza, ma è difficile dire fino a qual punto avrebbe servito se non a rendere sicuro il ritorno per le rocce della cascata.

Dopo tutto, se la disgrazia de' miei due amici è purtroppo ricca di ammaestramenti per gli amatori della montagna; se questi possono a spese di quelli imparare una volta di più le cautele non mai dispensabili, ed estendere in base ai fatti la previsione sempre utile delle eventualità: essi, gli amici miei, possono seco congratularsi e ringraziare il cielo di questo, che, trovatisi in buona fede impegnati in una lotta veramente formidabile, l'hanno combattuta da valorosi e ne sono usciti, vulnerati bensì – ben poca cosa per chi si è lunghe ore misurato corpo a corpo colla morte – ma vittoriosi.

ESCURSIONE NOTTURNA AL VESUVIO

CON questa breve relazione non faccio che adempiere un dovere, anzi due in una volta: quello di riconoscenza per indimenticabili cortesie ricevute, e quello di fedeltà a promessa data. L'adempimento viene alquanto in ritardo, non nego, ma prego i miei gentili creditori di tenere per verissimo che il ritardo non provenne da cause dipendenti dalla mia volontà.

In sullo scorcio del 1899, giungevo a Napoli: era la prima volta che io visitavo quella bellissima tra le regioni del nostro Bel Paese, e può ben pensarsi se una gita al Vesuvio fosse nel mio programma, dirò meglio, nel mio vivissimo desiderio, per quanto le ragioni che mi avevano chiamato laggiù fossero tutt'altro che touristiche ed alpinistiche. Ero tuttavia lontano dall'immaginare che il mio desiderio sarebbe stato così largamente e bellamente soddisfatto, come avvenne, e sto per dire.

Socio della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano ed onorato della personale conoscenza, anzi amicizia, di quel valente alpinista che è il professor Vincenzo Campanile, una delle mie prime visite fu alla Sezione di Napoli nella sua simpatica sede di Piazza Dante, facendomi da introduttore il mio antico, amatissimo professore abate cavaliere Giuseppe Mercalli, vera illustrazione scientifica del clero e del Club Alpino Italiano. Non è questo il solo tratto ond'egli mi rese più bello il soggiorno di Napoli; devo anzi in gran parte alle sue lezioni quell'amore della natura che mi fa tanto cara ed istruttiva la montagna.
Non dimenticherò mai le accoglienze veramente oneste e liete che mi vennero fatte la sera del 29 dicembre. Ancora me ne confonderei, invece di ringraziarne, come faccio, puramente e semplicemente, se subito non mi fossi accorto, che si accoglieva nella mia povera persona una rappresentanza, per quanto non ufficiale, della consorella Sezione Milanese. Mi trovai di tratto come in famiglia, e della famiglia ammesso ai beneficii. La Sezione Napoletana, per iniziativa e per opera del professor Campanile, aveva progettato e preparato una escursione al cratere del Vesuvio per la vicina ultima notte dell'anno: fui invitato a prendervi parte, anche come rappresentante della Sezione di Milano. L'invito era troppo gentile e rispondeva troppo ai miei desiderii, troppo mi lusingavano il piacere e l'onore di servire quasi da anello tra le due Sezioni, perch'io potessi un

solo istante esitare. Accettai con lieta riconoscenza: ma non potei non manifestare due difficoltà. La prima era che per una rappresentanza sociale in una gita sociale mi mancava il mandato; ma fu presto superata col riflesso che il mandato poteva bene nel caso interpretarsi per dato, e che avrei poi, senza tema di rifiuto, domandato alla Presidenza della mia Sezione quella ratiabizione, che, secondo l'antico adagio giuridico, al mandato equivale. L'altra difficoltà era di tutt'altra natura. Il primo dell'anno sarebbe stata festa di precetto, e dovevo pensare e provvedere alla celebrazione della Messa: il dovere anzi tutto. Oso raccomandare il riflesso contenuto nelle quattro ultime parole agli organizzatori di nostre gite sociali festive. Essi saranno doppiamente benemeriti disponendo le cose in modo che sia possibile l'adempimento del dovere religioso a quelli, e non son pochi, che ne congiungono la coscienza all'amore della montagna e della nostra istituzione. E dico questo con tutta semplicità, come alpinista e come collega e non come prete, perchè mi pare una riflessione che armonizza pienamente con gli intenti educativi dell'istituzione nostra medesima, massime in considerazione del largo appello ch'essa vien facendo ai minorenni. La prima e più necessaria educazione è quella del rispetto al dovere, e il piacere stesso meglio si gusta quando il dovere è stato interamente soddisfatto, anche se con qualche difficoltà e disagio; anzi allora più che mai. Non mi dissimulo, come si vede, le difficoltà che

la cosa può nella sua pratica presentare; ma, con un poco di buona volontà e di previdenza, non vedo difficoltà che non possa superarsi senza grave sacrificio per alcuno. Nel caso mio la difficoltà non fu prima proposta che disciolta, mercè l'assicurazione fattami che sarebbe stata a mia, anzi nostra disposizione la cappella del Redentore attigua all'Osservatorio del Vesuvio, dove si sarebbe mandato l'opportuno preavviso come venne subito fatto.

Il tempo da parecchi giorni era al brutto, per questo le iscrizioni per la gita non erano numerose; pur rimase deciso che in molti o in pochi e qualunque fosse il tempo si sarebbe partiti da Napoli, datoci il convegno alla Stazione Centrale per la domenica, giorno 31, alle ore undici e tre quarti.

La domenica mattina le condizioni dell'atmosfera erano notevolmente migliorate: affacciandomi alla finestra che per di sopra di via Partenope dava sul mare, vidi il sole che di tra le ultime nubi spuntava dietro i monti Lattari; Capri ed Ischia si disegnavano fantasticamente in una nebbia d'argento, e le incantevoli prode di Mergellina e Posillipo baciate dai primi raggi splendevano in tutta la loro gaiezza. Poco più tardi anche le ultime nubi erano scomparse.

Il ritorno del sole, il giorno festivo, la circostanza della fin d'anno conferivano alla città una animazione ed una vivacità molto maggiori delle ordinarie già così grandi.

Trovai alla Stazione Centrale i professori Campanile, Licausi e Fossataro coi giovani signori Manella, Rispoli e Rai-

IL VESUVIO DALL'OSSERVATORIO

Fotografia Brogi

thel (Oscar), munito quest'ultimo della sua brava istantanea, l'ormai immanchevole compagna di quasi tutte le escursioni. Prendemmo posto in un democratico – ed economico – scompartimento di terza classe, e tra la magnifica vista di fuori e lo schietto buon umore di dentro, poco oltre le dodici e mezza fummo a Torre Annunziata. Avevamo tutto il pomeriggio davanti a noi; nessuna ragione adunque d'affrettarci, massime con quel sole, che, specialmente a me venuto dal nord, sembrava più che primaverile, e comparso fuori di stagione proprio per far bella la nostra passeggiata. E fu una vera e comoda passeggiata su per Bosco Tre Case fino alla casa del signor Fiorenza, soffermandoci e rivolgendoci spesso in tutte le direzioni per godere a tutt'agio la vista dello splendido paesaggio e particolarmente del «formidabil monte» che più noi si saliva e più veniva rivelandoci i suoi interessanti particolari. Il professor Campanile aveva ogni ragione di stampare (*Calendario Alpino per l'anno 1900*, ecc., pagina 85, Napoli, 1900) «che questa via è oltremodo interessante». Interessantissima a me la rendevano le indicazioni, i cenni, le spiegazioni ch'egli aveva in pronto per soddisfare ed anche per prevenire ogni mia domanda, e ogni mio desiderio, colla sicura cortesia di un perfetto padrone di casa e colla compiacenza di chi sa di mostrarvi una cosa stupenda. Alle quattordici e tre quarti eravamo alla casa Cesaro.... senz'ombra di fatica e di stanchezza, particolare che, se era più che naturale e non aveva

alcun significato per gli altri, ne aveva uno bellissimo e formava una gradita sorpresa per il professor Licausi, che faceva in quel giorno la sua prima alquanto lunga passeggiata dopo il penoso accidente toccatogli all'inaugurazione della Capanna-Albergo del Colle del Gigante, dove una delle sue gambe rimaneva infranta. Fu grande in lui la tentazione di violare il proposito col quale partiva da Napoli di fare della casa Cesaro la mèta della sua piccola escursione; ma poi prevalsero i consigli della presidenza e di tutti noi, consigli tanto più meritorii i nostri, quanto era più festosamente arguta e piacevole la compagnia, della quale saremmo rimasti privi nella parte migliore della nostra escursione. Dalla casa del signor Cesaro e segnatamente dalla terrazzina sporta ad occidente, la veduta era incantevole, e ce la godemmo a lungo. Ricordo benissimo come la visione esterna mi si rendesse allora doppiamente bella e interessante dal contrasto con una visione interna tutta fatta di memori fantasmi, che rivedo spesso, mai così vivaci come in quell'ora. Ripensavo i tanti pomeriggi passati sulle sospirate soglie delle nostre più elevate capanne alpine.

Là le aspre rocce dove nereggianti nell'ombra dove quasi incandescenti agli ultimi raggi del sole cadente, saettanti fra le vette, qui i dolci pendii innondati di luce; là l'algente e desolata distesa dei ghiacciai, qui la superficie del mare increspata dalla brezza e solcata da cento vele; là la solitudine profonda e quel senso di isolamento e di lontananza

da ogni umana dimora, qui le case, le ville sparse a brevi distanze su per i pendii «come branchi di pecore pascenti», e Castellamare, e Torre Annunziata, e Torre del Greco, e l'imponente massa di Napoli, quasi immenso alveare, di cui mi pareva salisse fino a noi il confuso ronzìo; là le ardue vette ergentisi in atto non sai se di lusinghiero invito o di sfida minacciosa, qui il nero cono del misterioso monte, che col pennacchio fumigante, coi profondi boati chiama, promette, ammonisce. Noi, quasi superfluo il dirlo, non vedevamo che promesse, tanto più gradite quanto meno sperate. Dico così perchè nei giorni precedenti il Vesuvio quasi non aveva dato segno di vita, e potevamo trovarlo in istato di completa sonnolenza, punto disposto a riceverci. Invece già prima di arrivare a casa Cesaro dei profondi rumori somiglianti a lontane scariche di poderose artiglierie e il rianimarsi della fumarola ci erano cagione a sperar bene; nè la speranza fu vana. Stemmo così a lungo guardando in ogni direzione.... «poscia più che il *veder* potè il digiuno»; un digiuno molto relativo, si capisce, specialmente per la parte più giovane della piccola brigata. Ma se la passeggiata, l'elevazione, la brezza, l'ora avevano eccitato l'appetito, il professor Campanile aveva, d'accordo col signor Cesaro, preparato ogni ben di Dio per soddisfarlo, e verso le sedici l'attigua sala ci accoglieva pel pranzo. E fu (occorre il dirlo?) un pranzo in piena regola, al quale nulla mancò, neppure i lieti brindisi, alla solidarietà alpinistica, all'alpini-

smo italiano che col Duca degli Abruzzi muoveva alla conquista del Polo Nord, alle sezioni di Milano e di Napoli; nè impedì a quella la meschinità dell'improvvisato e interpretativo rappresentante di avere da questa come il posto d'onore, così ogni dimostrazione di fraterna stima e simpatia. Il buon umore, si può ben crederlo sulla parola, non cessò col pranzo e fu solo pro forma o quasi che, scesa la notte, una stupenda nera notte stellata, ci dividemmo quante erano nella casa superficie da sdraio, per darci un poco di riposo: il lieto baccano universale continuò a dominare sovrano. Poco prima della mezzanotte eravamo di nuovo in piedi, e raccolti nella sala da pranzo: alla mezzanotte in punto, previi i brindisi di rito, l'istantanea del signor Raithel sotto la sapiente direzione del suo padrone, ci fissava in un gruppo al magnesio abbastanza ben riuscito – l'ho qui davanti, caro ricordo, grazie alla squisita cortesia del medesimo signor Raithel – nonostante l'ilarità, che anche in quel momento, stavo per dire solenne, non ci dava tregua. Ed alla nostra ilarità faceva graziosa eco il giubilo universale i cui fragorosi segni di subito ci riscossero facendoci precipitar fuori sulla terrazzina. Una immensa salva di colpi partiti da Dio sa quanti mortaretti aveva salutato la fine d'anno – forse nell'intenzione di molti anche la fin di secolo – da tutti i luoghi abitati della costa e della montagna, e con la salva dei colpi una vasta e svariata luminaria che nelle tenebre profonde della notte nera e senza luna

rendeva il più fantastico e grandioso aspetto. Il tocco e mezzo era di poco trascorso, quando lasciammo la casa Cesaro e ci avviammo alla vetta, seguiti dai saluti e dagli auguri del professor Licausi, e raggiunti poco appresso dalla brava guida Marano, un camminatore invidiabile.
L'oscurità della notte rese più che utile necessario l'uso delle torcie a vento, che, colla luce rossastra e fumigante, venne a dare alla spedizione un cotale aspetto di tregenda. Per la comoda via salimmo con signorile lentezza alla casa Fiorenza, e di lì, dopo non breve sosta, alla capanna delle guide non meno comodamente. Toccò al professor Campanile di appianare certe difficoltà sollevate circa la quota di pedaggio da un intelligente birichino che faceva lassù egregiamente gli interessi del signor Fiorenza, il costruttore della fin troppo bella strada che appunto lì incomincia. A partire dalla capanna, dopo relativa sosta, s'intende, il cessar d'ogni sentiero battuto, l'ertezza del pendìo, la mobilità delle ceneri ci fecero sentire alquanto la fatica del salire; ma non fu che per una decina di minuti; potevano essere le quattro e mezzo, quando toccammo l'orlo del cratere.
– Lavora bene! – gridò il bravo Marano, che ci precedeva, accennando al fondo del cratere con un accento intraducibile, in cui suonava l'approvazione, la soddisfazione, e quasi dicevo, un'ingenua millanteria. E il mostro *lavorava bene* davvero. Ci accolse con forte rombo seguìto da una esplosione, che illuminando tutto il fondo, anzi tutta la cavità

del cratere, ci fece rimanere attoniti alla terrifica grandezza dello spettacolo che si svolgeva sotto gli occhi nostri. La gran bocca del vulcano ci stava davanti spalancata in tutta la sua vastità; di tra la fumea diradata da ignei bagliori, che di sotto in su l'attraversavano, discernevamo chiaramente gli orli opposti del cratere.

Dissi che di sotto in su l'attraversavano, perchè dal cono sorgente al fondo del cratere, come da cespo di livide fiamme, un elegante (non saprei dire altrimenti) getto di materie incandescenti balzava gigantesco zampillo seguendo la verticale e raggiunta l'altezza dell'orlo e superatala di parecchio, si espandeva non meno elegantemente in ampio lembo convesso ricadendo come pioggia di fuoco sui ripidi fianchi del cono medesimo. Fu un momento: poi mentre il rombo andava come allontanandosi nelle profondità della terra, il getto igneo si abbassava rapidamente, e le bocche del cono (una piccola bocca s'apriva sotto la principale verso nord-est) s'andavano rinchiudendo: le fiamme ne lambivano guizzando per pochi istanti ancora gli orli e finalmente tutto rientrava ancora nell'oscurità e nel silenzio solenne della notte.

Quante volte lo spettacolo grandioso si ripetesse, non saprei dire: il professor Campanile, che compieva lì la non so quale delle tante sue ascensioni al Vesuvio assicurava di non aver mai trovato il monte così compiacente, così largo delle sue tremende bellezze. Come ci fummo accontentati,

non dico saziati, scendemmo di nuovo alla capanna in attesa dell'alba. Alle sei e mezzo eravamo di nuovo sull'orlo del cratere. Poco stemmo ancora ad ammirare il tonante abisso di fumo e di fuoco: un altro spettacolo ben presto ci attrasse. Una infinita bianchezza si diffondeva pel cielo sereno e prendeva aspetto di mobile argento, riflesso nello specchio del mare increspato della brezza mattinale; le biancheggianti masse degli abitati, la linea delle spiagge cogli infiniti seni e risvolti, le isole venivano man mano delineandosi, quasi emergendo dalle tenebre. Poi sul fondo del cielo tutto bianco, lo stendersi, il succedersi, il fondersi delle tinte, onde l'aurora è dovunque così bella, laggiù così incantevole, e finalmente l'apparire del primo raggio del sole, e una fulgida vibrazione di vita nuova attraversare l'atmosfera, e sulla terra e sul mare suscitar nuova e più splendida pompa di forme e di colori: un glorioso trionfo di bellezza, una delizia degli occhi e dello spirito, una scena di paradiso, alla quale faceva singolare contrasto e dava maggior rilievo la scena d'inferno che ci fremeva ai piedi. Paragonabile a quello che laggiù mi fu concesso, non trovo nella mia vita che un solo istante, quando dalla suprema vetta del Monte Rosa, guadagnata la sera innanzi e salendo da Macugnaga, mi era dato di contemplare a tutto mio agio lo spuntare d'un giorno bellissimo.
I nostri desideri erano ormai appieno appagati e dalla terra e dal cielo: gli auspicii e gli augurii del nuovo anno erano

per noi tanto splendidi, da farci quasi rimpiangere che la inflessibile esigenza dei numeri ci vietasse di farne gli inizii del nuovo secolo.

I pensieri di tutti si volsero alla discesa, al ritorno: ancora uno sguardo all'intorno, ancora un'occhiata al cratere, che non ismetteva dal lavorar bene, e scendemmo. Per le mobili ceneri del cono, come e meglio che per erti ma facili nevai, fummo alla stazione superiore della funicolare. Più che quel trionfo dell'umana industria, pur così glorioso e interessante in quell'audace vicinanza ad uno dei più formidabili laboratorii della natura, ci attrasse, al provvido richiamo del professor Campanile, l'ombra conica del monte che si proiettava nettamente profilata fino a Napoli.

Un'altra volata sulle ceneri ci portò alla stazione inferiore, una breve passeggiata attraverso le lave per la comoda strada all'Osservatorio. Una breve interessantissima visita a questa vedetta della scienza, la Messa, un poco di asciolvere, un'altra anche più comoda, e tanto più deliziosa quanto più lunga passeggiata, ed alle undici o poco più eravamo a Resina ad aspettare il tram che al tocco ci deponeva in piena Napoli. La nostra geniale passeggiata era finita: è finita la mia tardiva relazione: che ognuna delle parole ond'essa si compone dica e ripeta a quelli che mi furon compagni tanto gentili, e specialmente a chi ci fu guida e duce, tutta la mia riconoscenza, e la grata indelebile memoria che io mi porto di loro e dei momenti passati in loro compagnia.

IN MORTE

DEL PROFESSORE MONSIGNORE

LUIGI GRASSELLI

MONSIGNOR don Luigi Grasselli, socio della Sezione di Milano, moriva il 23 ottobre scorso [1912] nella nativa Arosio (Como). Aveva sessantacinque anni: compì gli studi nei Seminarii della diocesi milanese, conseguendo poi la laurea in letteratura, filosofia e storia all'Università di Torino, ove fu amatissimo dai colleghi, carissimo ad insigni professori quali Flecchia, Peyron, Gorresio.

Peritissimo nelle discipline geografiche, storiche e numismatiche, formava una bella propria raccolta di monete e medaglie assistita da una scelta d'ottimi libri, l'una e gli altri lasciati alla Biblioteca Ambrosiana. Di quest'ultima riordinava sapientemente le raccolte, amicissimo del Prefetto Monsignor don Antonio Ceriani e del suo successore quasi fratello.

Lesse nelle rispettive lingue non solo i capolavori ma bensì

gran parte delle opere alquanto insigni della letteratura greca, latina, spagnuola, francese, inglese, tedesca. Insegnò per quarantatre anni, tre nel collegio di Gorla Minore, quaranta nel Collegio di San Carlo in Milano di cui resse anche per ben dieci anni le sorti, amato e venerato dai colleghi, amato e con vero entusiasmo ricordato dagli alunni che fino agli ultimi suoi anni lo ebbero maestro ammirato e rispettatissimo in iscuola, emulo nei giuochi della ricreazione che sapeva animare e condividere con una semplice e schietta giovanilità che mai lo abbandonò.

Sacerdote sotto ogni aspetto esemplare e uomo tale da onorare col solo suo nome qualsiasi istituzione, appartenne al Club Alpino Italiano dal 1889 e fino alla morte non vi fu inoperoso. Dal 1886 fino all'anno scorso, sempre coll'amico suo e nostro consocio sacerdote don Achille Ratti, mai tralasciò durante le vacanze di compiere escursioni alpine: nel 1887 è al Piccolo Cervino, nel 1888 alle Levanne, al Gran Paradiso, all'Aiguille Grise e poi nell'ottobre alla Presolana, nel 1889 alla Punta Dufour da Macugnaga (versante Est) ed i due consoci erano i primi alpinisti italiani che compissero per intero quel percorso, come furono i primi a varcare il Colle Zumstein da loro appunto così battezzato dalla più vicina omonima vetta.

Nel 1890 i due amici scalavano da Courmayeur il Monte Bianco pel Rocher de l'Aiguille Grise e ne scendevano pel ghiacciaio del Dôme, coronando felicemente i loro studi e

le loro ricerche di una sicura e relativamente facile via tutta italiana pel ritorno da quella sovrana vetta delle Alpi, via che si chiamò Ratti-Grasselli e che serberà così uniti nei tempi futuri i nomi degl'inseparabili amici. Nel 1893 percorrevano le Alpi Occidentali da Fenestrelle al Colle di Tenda toccando la vetta del Viso; nel 1894 erano sulla Testa Grigia e sulla Punta Gnifetti, nel 1896 al Pizzo Bianco, nel 1901 nelle Dolomiti di Misurina e nel 1902 nelle Alpi di Prarayè, nel 1904 alla Marmolada, per non citare che le escursioni più rilevanti.

Camminatore ed arrampicatore instancabile, l'amenità del paesaggio lo deliziava, la grandiosa ed austera bellezza delle alte regioni lo esaltavano ed il suo nobilissimo spirito sempre vi trovava nuove e sublimi ispirazioni, idee e sentimenti, che nemmanco l'abituale suo riserbo e la sua incredibile modestia valevano a contenere. Riserbo e modestia da cui dipese che, di tante campagne alpine, pochissimo apparisse nelle nostre pubblicazioni, quanto basta però perchè il nome di Monsignor Luigi Grasselli vi abbia per sempre un posto distinto ed una memoria onorata.

ELENCO

DELLE

SALITE ED ESCURSIONI

DEL SACERDOTE

DOTTOR ACHILLE RATTI

(ORA S. S. PIO PAPA XI)

DA APPUNTI FATTI VOLTA PER VOLTA DALLO STESSO

LA GRIGNA SETTENTRIONALE

DALLA CRESTA SEGANTINI

Fotografia O. Schiavio

1885. AGOSTO. – CIMA DI JAZZI – COLLE DEL TURLO.

1886. OTTOBRE. – MONTE LEGNONE – GRIGNA SETTENTRIONALE.

1887. AGOSTO. – GRAN SAN BERNARDO – COL SERENA – COLLE DI SAN TEODULO – PICCOLO CERVINO – EGGISHORN – COL DELLA FURKA – SAN GOTTARDO.

OTTOBRE. – BELVISO – BARBELLINO.

1888. Dagli ultimi di LUGLIO ai primi di AGOSTO. – MONCENISIO – LEVANNE – GRAN PARADISO – VALSAVARANCHE-COURMAYEUR – AIGUILLES GRISES – COL DE LA SEI-

GNE – COL DES FOURS – COL DU BONHOMME – COL DE TUF – COL DE VOZA – COL DE LA BALME – COL DE LA FORCLAZ – CHAMONIX.

OTTOBRE. – LA PRESOLANA.

1889. Dagli ultimi di LUGLIO ai primi di AGOSTO. – MONTE ROSA – PUNTA DUFOUR DA EST – COLLE ZUMSTEIN (TRAVERSATA) – CERVINO – COLLE DI SAN TEODULO.

1890. Dagli ultimi di LUGLIO ai primi di AGOSTO. – CRAMMONT – COLLE DEL GIGANTE – MONTE BIANCO (SALITA PER IL ROCHER, DISCESA PER IL GHIACCIAIO DEL DÔME) NUOVA VIA.

1892. AGOSTO. – 1. PINEROLO, PEROSA ARGENTINA, FENESTRELLE, GIRO DEI FORTI – 2. FENESTRELLE, RICOVERO, LAGHI ALBERGIAN (CON GLI ALPINI DEL TENENTE PAROLA) – 3. ALBERGIAN, BALSIGLIA, CAMPO LA SALZA, COL FONTAINE, FONTAINE, RODORETTO, PRALY, GHIGO – 4. GHIGO, TREDICI LAGHI, COL GIULIANO, COLLE FAUSSA, COL BLANCETTO, MIRABOUC, CIABOTTA DEL PRA – 5. CIABOTTA DEL PRA, LAGO NERO (NOTTE ALL'APERTO) – 6. COL DI LUISAZ, GRANGIE DEL PIS, COLLE DELLA GIAUNA, PIAN MELZÈ, CRISSOLO – 7. RIPOSO DOMENICALE, SAN CHIAFFREDO – 8. PIAN DEL RE, COL DELLE

SAGNETTE, RIFUGIO QUINTINO SELLA (ANTICO) – 9. MONTE VISO, COL DELLE FORCIOLLINE, PONTE LA CHIANALE – 10. PONTE LA CHIANALE, CASTEL DELFINO, COL DELLA BICOCCA, COL SAN MICHELE, PRAZZO SOPRANO – 11. PRAZZO SOPRANO, ACCEGLIO, PRATO ROTONDO, COLLE DELLA GARDETTA, ARGENTERA – 12. ARGENTERA, PIAN DELLA MADDALENA, ARGENTERA, VINADIO, SAN DALMAZZO, LIMONE – 13. LIMONE, COLLE DI TENDA, LIMONE, MILANO – 14. MILANO, GRIANTE, ESINO – 15. ESINO, CAPANNA RELECCIO – 16. CAPANNA RELECCIO, GRIGNA SETTENTRIONALE, MONCODINE, ESINO, GRIANTE – 17. GRIANTE, MILANO.

1894. LUGLIO. – ALAGNA, COLLE D'OLEN, PUNTA GNIFETTI, GRAUHAUPT.

1896. Dagli ultimi di LUGLIO ai primi di AGOSTO. – FOBELLO, COLLE DI BARANCA, CARCOFORO, MACUGNAGA, CAPANNA EUGENIO SELLA, PIZZO BIANCO.

1897. – FRIBURGO, CASCATA DELLA TOCE, BLINDEN.

1899-1900. – ITER ITALICUM (PER STUDIO) – VESUVIO.

1900. – ITER NORDICUM (PER STUDIO).

1901. – MISURINA E DINTORNI.

1902. – PRARAYÉ E MONTI CIRCOSTANTI.

1904. – CAPRILE, MARMOLADA.

1906. – ZERMATT E DINTORNI.

1911. – SEMPIONE, CHAMONIX, PICCOLO SAN BERNARDO, COURMAYEUR.

1913. – *OTTOBRE.* GRIGNA SETTENTRIONALE DALLA CAPANNA RELECCIO, PER IL CANALONE; PERMANENZA DI QUATTRO GIORNI ALLA CAPANNA DELLA VETTA E DISCESA PER ESINO.

LETTERA APOSTOLICA

DI

S. S. PIO PAPA XI

SU

SAN BERNARDO DA MENTONE

DICHIARATO PATRONO DEGLI ALPINISTI

Non appena pubblicata la lettera apostolica di S. S. Pio Papa XI su san Bernardo da Mentone, dichiarato celeste patrono degli alpinisti, è sembrato a noi che il documento così per il mirabile pregio suo proprio come per l'interesse derivante dal raffronto con gli scritti contenuti nelle pagine che precedono non potesse mancare in questo volume, per utilità del lettore e vantaggio dell'opera, stampato nel testo latino ed in una fedele versione italiana.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XI

EPISTOLA APOSTOLICA

AD VEN. FR. FLORENTIUM EPISCOPUM ANNECIENSEM

DE SACRIS SOLLEMNIBUS

HONORI SANCTI BERNARDI A MENTHONE

DECRETIS

VENERABILI FRATRI

FLORENTIO EPISCOPO ANNECIENSI

PIUS PP. XI

VENERABILIS FRATER

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Quod sancti Bernardi a Menthone sollemnibus pietatis sanctaeque laetitiae significationibus paras celebrare memoriam, id per te intelligis quam iucundum Nobis quamque gratum accidat: qui cum tantum christiani nominis decus ac lumen peculiari quodam studio iam diu colere consueverimus, nunc, in hac beati Petri Cathedra constituti, perlibenter sane ista occasione utimur, ut eius apud homines gloriam auctoritatis Nostrae pondere confirmemus. Nam soliti antehac, quotiescumque nimirum per occasionem licebat, ob animum ex studiorum contentione recreandum viresque reficiendas, sublimium adscensus tentare cacuminum, saepe ea loca frequentavimus, ubi tamquam in magno theatro actuosissima Bernardi caritas spectata est, ipsorumque admonitu locorum, in quibus adeo alte impressa manent sanctissimi viri vestigia, ut aliquid eius e-

AL VENERABILE FRATELLO

FIORENZO DU BOIS DE LA VILLERABEL VESCOVO DI ANNECY

PIO PP. XI

VENERABILE FRATELLO

SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Quanto grata e accetta ci debba riescire la notizia delle solenni manifestazioni di pietà e di santa letizia, con le quali ti prepari a festeggiare la memoria di san Bernardo da Mentone, tu bene intendi per te stesso: è infatti troppo giusto che Noi, già da molti anni soliti a venerare, con devozione tutta speciale, una gloria e luce sì bella del nome cristiano, ora, innalzati a questa Cattedra del beato Pietro, abbiamo a valerci molto volentieri della occasione che Ci si offre, per confermarne, col peso dell'autorità Nostra, la gloria fra gli uomini. Giacchè usi come eravamo in passato, ogniqualvolta le congiunture Ce lo permettevano, di provarci, per sollevare lo spirito dalle fatiche degli studi e ristorare le forze, a superare le vette più elevate delle montagne, Ci avvenne non poche volte di percorrere quei luoghi medesimi, dove, come in vasto teatro, fu ammirata l'attivissima carità di

tiam nunc ibidem spirare dicas, facile in admirationem et amorem tam excellentis virtutis rapiebamur. Ceterum nemo non videt singularia huius oportere fuisse bene promerita, quandoquidem eius nominis aeternitatem in immensis Alpium molibus grata posteritas consecravit. Molestum quidem est de tali homine, ob negligentiam et infelicitatem superiorum temporum, pauca admodum esse tradita quae nullum dubitationi locum relinquere videantur, cum vulgatiores eius vitae scriptores haud religiosissime ad historiae fidem opus suum exegerint. Sed tamen quae in hoc genere certa sunt, ea plane ostendunt dignum Bernardum esse, qui inter maximos Ecclesiae catholicae heroas numeretur. Constat, Menthone, amplissimo loco natum, in summa rerum affluentia, quibus qui abundant, beati ab amicis huius saeculi appellari solent, maturrime Iesu Crucifixi amori omnia postposuisse; eundem litteris excultum, paratis a patre honestissimis nuptiis, necopinato se domo subduxisse, et per devia abruptaque itinera Augustam Praetoriam penetrasse; ibi a Petro, eius ecclesiae archidiacono, humanissime acceptum, in eiusdem disciplina cum ad sacerdotium se rite comparasset, iam inde ab initio mirificis eluxisse virtutibus; paenitentia praesertim tanta, ut panem siligineum torrentisque aquam tamquam delicatiora aspernaretur, eoque uteretur et cibo et potu, qui, gustatum torquendo, vix vitam sustineret; ita prorsus in servitutem redacto corpore, totis animi viribus ad verbi

Bernardo; e dalla eloquenza stessa dei luoghi, nei quali quell'uomo santissimo lasciò impresse orme così profonde, che diresti qualche cosa di lui sopravvivervi anche oggi, eravamo facilmente rapiti all'ammirazione ed all'amore di una virtù cotanto segnalata. Del resto ognuno vede che le benemerenze di quest'uomo devono essere state al tutto singolari, se la posterità grata volle, sugli stessi immensi gioghi delle Alpi, consacrata la perpetuità del suo nome. Dispiace certamente che, per la negligenza e le tristi condizioni dei tempi andati, ci siano state tramandate, intorno a un tant'uomo, ben poche notizie che si possano dire veramente scevre d'ogni dubbiezza, avendo gli scrittori più conosciuti della sua vita compilato il proprio lavoro senza attenersi con ogni scrupolo alla fedeltà della storia. Pur nondimeno, quanto della sua vita risappiamo con certezza, basta a dimostrar chiaramente che Bernardo merita d'essere annoverato fra i più grandi eroi della Chiesa cattolica. Si sa che, nato a Mentone di nobilissima stirpe, e provveduto abbondantemente di tutti quei beni di fortuna, dei quali chi è ricco è di solito chiamato beato dagli amici di questo mondo, pure, giovanissimo ancora, tutto pospose all'amore di Gesù Crocefisso; che, compiti gli studi letterari, e preparategli dal padre convenientissime nozze, improvvisamente si allontanò da casa, e per valichi fuori mano e scoscesi giunse ad Aosta; che ivi, accolto con molta cordialità da Pietro, arcidiacono di quella chiesa, sotto la cui

ministerium incubuisse, Augustanum primo canonicum, deinceps, plus quadraginta annis, quoad vixerit, archidiaconum; cumque videret homines usquequaque circum in magna divinarum rerum ignoratione versari, perditisque fere ac barbaris uti moribus, nec deesse qui, maxime ex diuturna Saracenorum consuetudine, impios ethnicorum ritus vanitatesque superstitionum sectarentur, non in Augustanae dioecesis finibus continuisse ardorem, quo flagrabat, divinae gloriae cum animarum salute promovendae, sed in Sedunensi etiam et in Genevensi et in Tarantasiensi utilissime elaborasse, atque Eporediam et Novariam usque suo apostolatus studio esse provectum; omnes igitur istas valles saltusque peragrantem, in hominibus a multiplici errore ad veritatem, a foeditate vitiorum ad christianae vitae dignitatem deducendis tanto desudasse cum fructu, ut Alpium Apostoli cognomen invenerit.

Magna quidem haec sunt virtutum specimina, sed aliis nec paucis communia sanctis viris; illud Bernardi nostri proprium est, idemque tamquam sanctitatis eius insigne, de quo sic alterum ecclesiae Anneciensis ornamentum, Franciscus Salesius, praeclare in suo Theotimo: «Gradus plures sunt perfectionis in caritate: pauperibus, non summa necessitate laborantibus, commodare quidpiam, eleemosynae infimus gradus est; altior donare quidquid habeas; hoc ipso vel altior dedere et devovere semet ipsum ministeriis pauperum. Ita hospitalem esse extra necessitatem

guida si avviò al sacerdozio, risplendette subito per virtù straordinarie; specialmente per una penitenza così grande da rifiutare come delicatezze il pane di frumento e l'acqua del torrente, e da usare un cibo ed una bevanda, che mortificando il gusto fosse appena sufficiente a sostentare la vita; che, ridotto in piena servitù il corpo, si diede con tutte le forze alla predicazione della divina parola, da prima come canonico di Aosta, quindi, per ben più di quaranta anni, fino al termine dei suoi giorni, come arcidiacono; che, vedendo come i popoli di tutta la regione circostante fossero molto ignoranti nelle divine cose e abituati ancora a costumi viziosi e quasi barbari e come non mancassero di quelli che, dal lungo contatto coi Saraceni, avevano imparato a seguire gli empi riti degli infedeli e le loro vane superstizioni, non seppe contenere l'ardore del suo zelo per la divina gloria e per la salute delle anime dentro i confini della diocesi di Aosta, ma estese le fruttuosissime sue fatiche a quelle di Sion, di Ginevra e di Tarantasia, ed anzi fu spinto dal suo apostolico zelo fino a Ivrea ed a Novara; in fine che, percorrendo tutte queste valli e selve, per ridurre gli erranti dai molteplici errori alla verità, dal guasto dei vizi alla dignità della vita cristiana, sparse tanti sudori da essere soprannominato l'Apostolo delle Alpi.

Insigni, per certo, sono questi esempi di virtù, ma comuni ad altri non pochi Santi; ciò che però è proprio del nostro Bernardo, e come la caratteristica della santità di lui, è

extremam, consilii est: cuius rei primum est peregrinos excipere. Ire autem ad exitus viarum, eos invitandi causa, ut solitum fuisse scimus Abraham, maius est; hoc enimvero vel maius loca insidere plena periculorum ob pertranseuntes recipiendos, adiuvandos, fovendos: in quo ipso eminebat magnus ille vir, sanctus Bernardus a Menthone, huius dioecesis: qui cum clarissima familia ortus esset, inter summa Alpium iuga multos annos habitavit, compluribus eodem sodalibus congregatis, ob eam causam, ut et praestolaretur, et hospitio acciperet, et praesenti ope iuvaret, mediisque in turbinibus a summo plerumque periculi discrimine viatores extraheret, eâ transeuntes, quos quidem tempestatum frigorumque vis saepius interemisset, nisi hospitia aderant ab hoc Dei amatore constituta in iis duobus montibus, qui propterea ipsius nomine nominantur» (lib. VIII, cap. IX).

Etenim haud ita pridem factum est, ut humani sollertia ingenii, perfodiendis montibus agendisque cuniculis, expeditas facilesque vias populis inter ipsos aperiret. Sed omnibus retro saeculis non aliter superari poterant interiecti montes, nisi per itinerum angustias, quae inter ipsorum vertices paterent. Iam vero ex huiusmodi itineribus nullum fuit umquam magis celebratum quam transitus Alpium Penninarum per summum Montem Iovis, qui dicebatur. Hac scilicet omni tempore aliae ex aliis, infinitae militum copiae transgressae sunt; nec mirum, si loco tam pericu-

quello di cui egregiamente parla, nel suo *Teotimo*, san Francesco di Sales, altro ornamento della chiesa di Annecy: « Nella carità sonvi diversi gradi di perfezione. Il dare qualche cosa a prestito ai poveri, che non si trovino in estrema necessità, è il primo grado della elemosina; un più alto grado è farne loro dono, altissimo finalmente il dare la propria persona dedicandola al servizio dei poverelli. L'ospitalità, fuori di necessità estrema, è cosa di consiglio, di cui il primo grado è accogliere i pellegrini; ma recarsi sui bivi per invitarli, come faceva Abramo, è un grado maggiore, e più ancora mettere la propria dimora in luoghi pericolosi per ricoverare, aiutare e servire i passeggeri. Nel che si segnalò il gran san Bernardo da Mentone, oriundo di questa nostra Diocesi, che, uscito da un illustre casato, visse molti anni fra i gioghi e le vette delle nostre Alpi, radunandovi molti compagni per aspettare, alloggiare, soccorrere e liberare dai pericoli dei turbini i viaggiatori e passeggeri, che spesso sarebbero periti nelle bufere, le nevi, i freddi intensi, senza gli ospizi che quel grande amico di Dio aveva fatto sorgere sui due monti che da lui trassero il nome» (lib.VIII,cap.IX). Per vero, non è trascorso molto tempo dacchè, con i trovati dell'ingegno umano, perforando i monti e conducendovi le vie sotterranee, si apersero facili le comunicazioni tra l'un popolo e l'altro. Ma in tutti i secoli passati non v'era altra possibilità di superare le interposte montagne, che per angusti sentieri, aperti sui loro stessi vertici. Or bene di tutti

loso templum Romani exstruxerunt deorum maximo, suis legionibus propitiando; cuius quidem, itemque adiunctae templo mansionis, quae imperatorum missis perfugium praesidiumque praeberet, vix quicquam hodie reliqui est. Ita fauces Italiae Satan obsederat; quam sedem cum diu tenuisset amissamque deinde longo intervallo recepisset, postremo si ex ea in perpetuum deturbatus est, profecto est Bernardi merito attribuendum. Nam Saracenos, qui ea loca occuparant, eademque cum latrociniis et incursionibus infesta haberent, tum revocata idololatriae impietate polluebant, non est dubitandum quin ipse inde excedere coëgerit, omnemque ethnici cultus maculam eluerit. Id quacumque ratione contigit, sine mirabili quadam virtute non contigit. Sed multo maiorem admirationem habet id consilium quod subinde iniit cepitque Bernardus.

Neque enim satis habuit Satanae vel simulacrum vel administros ex eo loco removere – quod item fecit in Alpibus Graiis ad Columnam Iovis, qui est Italiae aditus ex Gallia – verum, posteaquam in templi ruinis triumphalem Iesu Christi crucem sustulerat, voluit ad eam custodiendam adesse electos ipsius Christi milites, qui quidem, sanctissimo Domini sui praecepto instituti ad benigne faciendum aliis, simul viatorum securitati et saluti iam sine ulla intermissione vigilarent. Itaque in editissimo orbis terrae loco duplex quoddam christianae caritatis praesidium stativum, auctore atque agente Bernardo, constitu-

questi valichi non ve n'ebbe alcuno tanto celebrato quanto il passo delle Alpi Pennine attraverso la sommità ch'era chiamata «Monte di Giove». Per questa via appunto in ogni età passarono, da diversi paesi, moltitudini diverse di soldati senza numero; nè è meraviglia se in luogo esposto a tanti pericoli i Romani abbiano eretto un tempio al maggiore dei loro dei, per renderlo propizio alle loro legioni; del qual tempio, come pure della dimora ad esso congiunta, come rifugio e difesa dei messi imperiali, oggi appena rimane qualche vestigio. Per tal modo Satana s'era impossessato delle porte stesse d'Italia; ed è certamente merito di Bernardo se da tale sede, da quello posseduta per molto tempo e poi riacquistata per lungo corso di anni, dopo averla perduta, fu alla fine scacciato per sempre. Infatti non può mettersi in dubbio che egli abbia costretto ad abbandonare quei luoghi i Saraceni, che li avevano occupati e li rendevano pericolosi con i loro latrocini e con le continue incursioni, e li profanavano con avervi risuscitato il culto idolatrico, del quale il Santo cancellò totalmente il ricordo. Comunque ciò sia avvenuto, non può essersi compiuto se non per mirabile virtù. Ma a molto maggiore ammirazione eccita gli animi il disegno che quindi concepì e pose in opera Bernardo.
Infatti non si accontentò di allontanare dal luogo il simulacro di Satana ed i ministri suoi - cosa che egli fece pure nelle Alpi Graie, alla «Colonna di Giove», che è il passaggio dalla Francia in Italia - ma dopo avere eretta sulle rovine del

tum est, nullis quidem laudibus pro dignitate satis celebrandum. Nam si quis diligenter consideret omnia, cur Bernardo huiusmodi inceptum, non dicimus temerarium, sed plane humanis viribus maius videri debuerit, is profecto, videns tamen rem huic successisse, digitum Dei hic esse non inficiabitur.

Potuerunt quidem fortissimi imperatores ob eam causam ut rerum potirentur provinciasque Europae fructuosissimas occuparent, trans istas Alpium fauces innumerabilem armatorum vim saepe traducere; potuerunt per immensas solitudines altis nivibus obrutas audacter ingredi, earumque candorem vestigiis cruentis inficere, nihil curantes quantum mortuorum vel morientium post se relinquerent. Num quis inventus est umquam tam magni animi, ut ibi se suosque in perpetuum consistere vellet, idcirco ut quotidie pro omnium salute viatorum, quicumque fame, frigore, lassitudine perituri essent, se in periculum capitis atque in vitae discrimen inferrent? Iam vero sancti Bernardi a Menthone laus immortalis est id et cogitasse et effecisse; ac prope nongenti anni sunt, ex quo conditum ab ipso Hospitium, solidius illud quidem quam sumptuosius, stare coepit, at quantis et laboribus et impendiis et invictae virtutis documentis!

Nam quis explicare queat quam multa quamque magna, tanto saeculorum spatio, exstiterint religiosorum Bernardi sodalium erga homines cuiusvis religionis ac generis pro-

tempio la croce trionfale di Gesù Cristo, volle che a custodirla restassero scelti soldati di Cristo stesso, i quali formati dalla santissima dottrina del loro Signore a fare il bene altrui, stessero senza tregua a vigilare sulla sicurezza e salvezza dei viandanti. Così in un luogo altissimo della terra si costituì, per consiglio ed opera di Bernardo, un duplice presidio stabile di cristiana carità, che non potrà mai celebrarsi con lodi pari all'altezza del merito. Chi infatti consideri bene le cose, e come una simile impresa abbia dovuto apparire a Bernardo, non diciamo temeraria, ma affatto superiore alle forze umane, non potrà negare, vedendone pure il felice successo, che *qui vi sia il dito di Dio.*

Poterono, in vero, duci fortissimi, per giungere al potere e impadronirsi delle più feraci provincie d'Europa, condurre spesso, per queste gole delle Alpi, innumerevole nerbo di armati; poterono pure audacemente inoltrarsi per le solitudini immense, tutte ricoperte di alte nevi, e bagnarne di orme cruente il candore, senza curarsi del numero di morti o di moribondi che dietro di sè lasciavano abbandonati. Ma dove mai si è trovato chi fosse di animo così grande, da indursi a ivi stabilire in perpetuo sè e i suoi, con lo scopo di esporsi ogni giorno a pericolo della propria salute e della vita stessa, a salvezza di tutti i viandanti, che o per fame o per freddo o per stanchezza sarebbero altrimenti periti? Orbene, il vanto immortale di san Bernardo da Mentone, è di avere non solo concepito, ma anche attuato questo di-

merita? Quot illi adiumenta summis gravissimisque temporibus ministraverint? Quam multos paene perditos ex mortis faucibus eripuerint? Quam multum etiam populorum inter se commerciis, Alpina illa itinera liberando, profuerint? Accedit ut ea morum suavitas, summâ alacritate diligentiaque coniuncta, qua omnes hospites excipere eosque omnibus caritatis officiis fovere solent – id quod Nosmet ipsi plus semel experti sumus – non parum valeat ad praeiudicatas opiniones, si quae insederint in animis hominum contra Ecclesiam catholicam, eluendas, eorumque voluntates eidem, tam praeclarae fautrici humanitatis omnis, conciliandas. Quo loco vehementer libet gratulari dilectis filiis, praeposito et canonicis regularibus augustinianis, qui, Bernardi spiritum inviolate retinentes, in ea caritatis christianae veteri statione praesidioque tam studiose perseverant, illis adiuti canibus ad vestigandum sagacissimis, ad auxiliandum acerrimis.

Equidem de sancto Bernardo novimus apud recentiores dubitari, quo ipso anno is lucis huius usuram acceperit. Verum, huiusmodi quaestionem integram relinquentes, tibi non inviti suffragamur, venerabilis frater, millesimum eius natalem, secundum temporum rationem vulgo antea receptam, celebranti; eo magis quod, cum dubium non sit quin hic octingentesimus sit annus, cum Novariae Episcopus Bernardo, qui ea in urbe ad Deum excesserat, caelestium honores rite, pro iis temporibus, detulit, deinde Sedis

segno, sicchè sono ormai quasi novecento anni che l'ospizio da lui eretto, certamente più solido che sontuoso, ebbe inizio, e ciò con quante fatiche e spese ed esempi di virtù veramente invitta!

Giacchè chi può ridire quante e quanto grandi benemerenze, in così lungo spazio di secoli, i religiosi di san Bernardo si siano acquistati verso persone d'ogni fede e d'ogni condizione? Quanti soccorsi essi abbiano recato in tempi sommamente difficili? Quanti infelici, già quasi perduti, abbiano strappato dalle fauci della morte? Quanto anche abbiano giovato al mutuo commercio dei popoli col tener liberi quei tragitti alpini? S'aggiunga che la gentilezza dei modi, congiunta alle tante premure e diligenze, onde sogliono accogliere gli ospiti tutti e usar loro ogni officio di carità - come Noi stessi più d'una volta sperimentammo - non poco conferisce a eliminare pregiudizi dagli animi, se per ventura vi si fossero annidati, contro la Chiesa cattolica, e a riconciliare le volontà a lei, come a fautrice insigne di ogni umanità. E qui Ci piace fare le più vive congratulazioni ai diletti figli, preposito e canonici regolari di santo Agostino, i quali mantenendo inalterato lo spirito di Bernardo, perseverano con tanto amore in quella vetusta stazione e rifugio di cristiana carità, aiutati da quei loro cani sagacissimi nella ricerca, prontissimi al soccorso.

Sappiamo, sì, come dai più recenti scrittori si dubiti intorno al vero anno della nascita di san Bernardo. Ma, la-

Apostolicae auctoritate ratos, hanc quoque rem per ista sacra sollemnia simul commemorandam esse putamus. – Ex eorumdem igitur occasione sollemnium, Nos, ut pro Apostolicae potestatis plenitudine, tanti viri cultum, in gentibus Alpinis ab initio propagatum nulloque deinceps tempore intermissum, augeamus, sanctum Bernardum a Menthone non modo Alpium vel incolis vel viatoribus, sed iis etiam qui earum iuga adscendendo se exercent, caelestem Patronum attribuimus. – Namque ex omnibus exercitationibus quibus honesta oblectatio quaeritur, nullum genus dixeris esse isto salubrius – dummodo omnis temeritas absit – ad animi valetudinem, nedum corporis. Cum dure enim laborando et ad maiorem usque tenuitatem aëris puritatemque nitendo renoventur vires ac roborentur, tum etiam fit, ut et difficultatibus omnis generis eluctandis constantior ad officia vitae vel ardua evadat animus, et illam rerum immensitatem ac speciem contemplando, quae ex Alpium sublimitate circumspicientibus patent, facile ad Deum, naturae auctorem et dominum, mens assurgat.

Denique ipsius istius sollemnitatis quo amplior et splendor exsistat et fructus, damus perlibentes, ut qui triduanae supplicationi, quae in honorem s. Bernardi fiet, interfuerint, plenariam peccatorum remissionem, usitatis condicionibus, semel lucrentur. Potestatem autem facimus ei qui postremo die sacrum, pontificali ritu, peregerit, nomine et auctoritate Nostra, praesentibus benedicendi, proposita

sciando impregiudicata siffatta quistione, volentieri consentiamo con te, venerabile fratello, che secondo il computo comunemente ricevuto per l'addietro ne celebri il millesimo anniversario; tanto più che, non essendo dubbio che il presente sia l'ottocentesimo anno da che il Vescovo di Novara, secondo l'uso di quei tempi, attribuì gli onori della santità a Bernardo, il quale in quella città era passato dalla terra al cielo, onori poi ratificati dall'autorità della Sede Apostolica, riteniamo che anche tale ricorrenza si debba celebrare nel corso di questi sacri festeggiamenti. – Per l'occasione di essi adunque Noi affin di accrescere, secondo la pienezza della Potestà Apostolica, il culto a tanto uomo prestato dalle genti alpine sin dall'inizio e continuato nei tempi appresso senz'alcuna interruzione, vogliamo stabilire san Bernardo da Mentone qual Patrono celeste non pure agli abitanti ed ai viaggiatori delle Alpi, ma anche a coloro che si esercitano a salirne i gioghi. – Per vero tra tutti gli esercizi di onesto diporto nessuno più di questo – quando si schivi la temerità – può dirsi giovevole alla sanità dell'anima nonchè del corpo. Mentre, col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più sottile e più pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che e coll'affrontare difficoltà d'ogni specie si divenga più forti pei doveri anche più ardui della vita, e col contemplare la immensità e bellezza degli spettacoli, che dalle sublimi vette delle Alpi ci si aprono sotto lo sguardo, l'anima si

eis pariter plenaria admissorum venia. Auspicem interea caelestium munerum ac peculiaris benevolentiae Nostrae testem, apostolicam benedictionem tibi, venerabilis frater, et clero populoque tuo, praesertim nobilissimae domui Comitum a Menthone, amantissime impertimus.
Datum Romae, apud sanctum Petrum die XX mensis augusti, MDCCCCXXIII, Pontificatus Nostri anno secundo.

PIUS PP. XI

elevi facilmente a Dio, autore e signore della natura.
Finalmente perchè sia più grande lo splendore e il frutto di queste solennità, concediamo ben volentieri che quanti interverranno al triduo, il quale si celebrerà in onore di san Bernardo, possano lucrare una sola volta ed alle solite condizioni l'indulgenza plenaria. A colui poi che nell'ultimo giorno celebrerà il pontificale, diamo facoltà di benedire i presenti a nome e per autorità Nostra, offrendo loro del pari l'indulgenza plenaria. Intanto, auspice dei celesti doni e a testimonio della particolare Nostra benevolenza, con tutto il cuore impartiamo l'apostolica benedizione a te, venerabile fratello, e al clero e popolo tuo, segnatamente alla nobilissima casa dei Conti di Mentone.
Dato a Roma, presso San Pietro il dì 20 agosto 1923, anno secondo del Nostro Pontificato.

PIO PP. XI